

Franco Astengo - Giovanni Burzio

**Sul fascismo e la
disposizione XII transitoria e
finale
della Costituzione
Repubblicana**

Documento redatto in occasione dell'iniziativa
"adotta un articolo della Costituzione"
avviata dall'ANPI di Savona.
2010-2011.

SUL FASCISMO E LA XII DISPOSIZIONE TRANSITORIA DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

In occasione dell'iniziativa “adotta un articolo della Costituzione” lanciata dall'ANPI di Savona tra il 2010 ed il 2011 abbiamo adottato la XII disposizione transitoria della nostra Carta Fondamentale che riguarda il divieto di ricostituzione del Partito Fascista.

Una indicazione che ha avuto, nel corso del dopoguerra, punti di interpretazione molto complessi allorquando sulla scena politica sono comparsi prima il MSI, ottenendo subito fin dal 1948 una rappresentanza parlamentare, poi altri movimenti (Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Fiamma Tricolore, Forza Nuova, tanto per citare i principali) che facevano esplicito riferimento all'ideologia e alla prassi politica del Regime.

Il nostro intento è quello di alimentare una necessaria memoria storica su ciò che il fascismo è stato ed ha rappresentato nella storia d'Italia, al fine di evitare per quanto possibile quei fenomeni di pericoloso revisionismo storico che pure si stanno manifestando con intensità, in particolare negli ultimi tempi, prendendo soprattutto a bersaglio la Resistenza.

Abbiamo così pensato alla stesura di un testo che ricostruisse, sia pure sommariamente, la storia del fascismo, essenzialmente dal punto di vista dello sviluppo politico del movimento con particolare attenzione ai temi del totalitarismo, al fine di dimostrare l'assoluta necessità del mantenimento della norma in questione.

Il nostro lavoro si è così sviluppato ricostruendo parte della storia d'Italia dalla fine della prima guerra mondiale alla Liberazione per poi, in una parte conclusiva occuparsi specificatamente di come furono abbattute, fin dal 25 Luglio 1943 le istituzioni del fascismo, come nacque giuridicamente e politicamente la XII disposizione transitoria della Costituzione, le sue forme di applicazione legislativa e giuridica, la natura del MSI e la realtà della presenza istituzionale di questo partito almeno fino al tentativo di inserimento nell'area di governo svolto da Tambroni nel 1960 e le ragioni, appunto, che stanno alla base del permanere di questa norma di cui ci stiamo occupando.

Un lavoro sicuramente incompleto, ma che ci è parso necessario compilare, affidandolo all'ANPI di Savona perché ne curi la diffusione fra gli antifascisti.

Andiamo, quindi, per ordine.

L'ESITO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La lotta guidata dalla Gran Bretagna e dalla Francia, da un lato e dalla Germania dall'altro per l'egemonia mondiale, culminata nel terribile conflitto del 1914-18 si era conclusa con una schiacciante vittoria dell'Intesa; ma la vittoria non poteva nascondere che in realtà il vecchio continente usciva dalla guerra in una posizione di dipendenza economica e finanziaria da quella che non solo era ma ora appariva anche essere la prima potenza del mondo: gli Stati Uniti, i salvatori delle pericolanti fortune dell'Intesa del 1917.

Le perdite che le parti contrapposte avevano subito erano state spaventose.

Secondo le attendibili stime fatte dal dipartimento della guerra degli USA, i morti ammontavano a 8.538.315.

Di questi, quelli del campo alleato erano : 1.700.000 per la Russia, 1.357.800 per la Francia, 908.371 per la Gran Bretagna (incluse le forze dell'Impero), 650.000 per l'Italia, 126.000 per gli USA, 335.706 per la Romania, 45.000 per la Serbia; in totale, compresi anche la Grecia, il Portogallo e il Montenegro, il campo antitedesco aveva perduto 5.152.115 uomini.

Le perdite dello schieramento raccolto intorno alla Germania ammontavano a 3.386.200 così suddivise: 1.773.700 per la Germania, 1.200.000 per l'Austria-Ungheria, 325.000 per la Turchia, 87.500 per la Bulgaria.

Ai morti andavano aggiunti per entrambi i campi ben 21.219.452 feriti.

I mobilitati erano stati 65.038.810, con un massimo per la Russia di circa 12 milioni e per la Germania di 11 milioni. L'Italia aveva mobilitato 5.615.000 uomini, la Francia quasi 8 milioni e mezzo, la Gran Bretagna (incluso l'Impero) quasi 9 milioni.

Come si vede, l'Europa aveva subito perdite assolutamente micidiali.

E non basta a questo punto tenere presente soltanto il numero dei morti e feriti; bisogna pensare che questi erano nella quasi totalità uomini tra i 20 ed i 40 anni.

La loro scomparsa o invalidità significava la perdita di enormi energie umane, fisiche e intellettuali. Accanto alle perdite umane, fonte di tante sofferenze morali, vi era poi la perdita di gigantesche quantità di beni materiali.

I trasporti, i macchinari delle aziende erano stati sottoposti ad una usura continua, senza la possibilità di provvedere adeguatamente al loro rinnovo.

I bilanci di tutti gli stati europei erano più o meno dissestati, i debiti fortissimi.

Gli stessi paesi vincitori erano in debito soprattutto con gli Stati Uniti.

Inoltre la guerra aveva modificato profondamente le correnti del commercio internazionale, creando condizioni di debolezza per l'Europa.

I paesi dell'Intesa, mentre crollava il commercio intereuropeo, avevano aumentato in modo fortissimo le proprie importazioni specie dalle Americhe, senza poterle pareggiare con le proprie importazioni.

I due stati che trassero maggior profitto da questa "eclissi" dell'Europa furono le grandi potenze extraeuropee: Stati Uniti e Giappone.

LE TENSIONI SOCIALI NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA

Alle divisioni tra Stati vincitori e stati vinti, ai problemi derivanti dalla "balcanizzazione" dell'Europa centro-orientale, con la formazione di stati deboli e satelliti, si aggiungeva la grande frattura derivante dalla nascita della Russia bolscevica, considerata dalle borghesie di tutti i paesi come una minaccia da eliminare il più presto possibile.

Senonché la Russia bolscevica e la sua rivoluzione agivano, con richiami potenti su notevoli strati del proletariato occidentale, che attribuivano ai ricchi, ai capitalisti, la responsabilità della guerra, delle sue immense sofferenze e distruzioni.

Quindi la crisi economica nei paesi europei assunse il carattere di una grande crisi politica, di una acuta lotta di classe, di una divisione profonda tra i gruppi e le classi sociali.

Una parte importante delle forze socialiste si diede un'ideologia e obiettivi apertamente rivoluzionari che in Germania, Ungheria e Italia provocarono veri e propri tentativi di rivoluzione o crisi vicine alla rottura dell'ordine costituito.

Le stesse organizzazioni socialiste riformiste, che rifiutavano il bolscevismo e la prospettiva rivoluzionaria, accentuarono però fortemente la loro pressione per ottenere riforme politiche e sociali.

Le ideologie liberali, entrate già in crisi tra la fine dell'Ottocento e il 1914, subirono dovunque una eclissi profonda.

L'interventismo statale nell'economia ed il rafforzamento dell'esecutivo avevano giganteggiato in guerra e rimasero più che mai in vigore: la borghesia mise in soffitta le tradizionali rivendicazioni volte a limitare il potere di intervento dello Stato, chiedendo, anzi, il deciso intervento di uno Stato forte in tutte le questioni sociali, in difesa dei propri interessi.

Ma dire intervento dello Stato significava dire rafforzamento dei poteri burocratici, i cui vertici rimanevano privilegio delle classi alte.

Anche i partiti tesero sempre più alla centralizzazione; ed erano ora più saldamente controllati dalle loro burocrazie e direzioni.

A mano a mano che la loro base di massa e i corpi elettorali aumentavano, il rapporto con gli iscritti ed i simpatizzanti tendeva a stabilirsi sulla base di parole d'ordine semplificate che facevano appello

in misura crescente all'emotività.

Un'importanza sempre maggiore in questo quadro aveva la stampa.

I grandi organi di informazione, fatta eccezione per quelli del movimento operaio, nella gran parte erano controllati direttamente dalla grande finanza e dalla grande industria, che li usava come propri strumenti di influenza presso i governi e per orientare in modo ad essi favorevoli le masse.

L'informazione veniva così ridotta a "industria dell'opinione", soggetta alla gestione e alla volontà dei grandi monopoli.

Un'altra componente della reazione antisocialista furono i movimenti, variamente caratterizzati, del nazionalismo piccolo-borghese.

In Francia, Germania, Italia, Austria, Ungheria, Polonia e, in misura minore, anche in Gran Bretagna, soprattutto nelle file della piccola borghesia, presero piede ideologie nazionalistiche che individuavano nella violenza il mezzo per risolvere i contrasti sociali.

Se in Francia i nazionalisti agitavano orgogliosamente i frutti copiosi della vittoria, se in Italia alimentavano invece il fuoco dell'insoddisfazione per una vittoria "mutilata", nei paesi vinti come la Germania essi chiamavano alla rivolta contro la pace ingiusta e mitizzavano le glorie di un esercito mai sconfitto sul campo, tradito invece all'interno dai "disfattisti" in primo luogo i socialisti.

Per acquistare prestigio tra le masse e dando sfogo alla propria miseria materiale accentuata dalla crisi economica e all'indignazione verso i grandi profittatori di guerra, i nazionalisti piccolo-borghesi vagheggiavano di una società in cui anche il grande capitale fosse soggetto agli interessi nazionali.

Altro tratto comune, già messo in evidenza prima della guerra mondiale, erano l'antiparlamentarismo e l'antiliberalismo, poiché Parlamento e libertà politiche e civili erano considerati quali responsabili dell'ascesa del socialismo e del "caos" sociale.

Infine, soprattutto in Francia, Germania, Austria, Polonia i nazionalisti erano accesamente antisemiti e denunciavano gli ebrei come elementi antinazionali al pari dei marxisti.

La Patria, L'Ordine e la Famiglia (in Francia, Austria e Polonia anche la religione) costituivano le grandi autorità da ristabilire nella società in disgregazione.

Strati influenti della grande borghesia e dei poteri dominanti compresero ben presto che nelle anime confuse di questi movimenti, quella essenziale non era quella anticapitalistica bensì l'antisocialistica e antirivoluzionaria, e si apprestarono a utilizzarla per i propri scopi di conservazione, con aiuti finanziari e protezioni. Le aspettative delle grandi borghesie non furono deluse, poiché in effetti la piccola borghesia autoritaria e violenta sempre più mise a tacere l'anima anticapitalistica accentuando quella antisocialista, contro sia il riformismo che il rivoluzionamento.

In Germania come in Italia la crisi del potere delle classi dirigenti non coinvolse però tanto il potere in se, quanto piuttosto le forme e le tecniche del potere.

In questo quadro va collocato il fallimento dei tentativi rivoluzionari e il successo finale delle forze socialmente conservatrici che poterono contare sugli effetti dell'azione dei movimenti piccolo-borghesi nazionalisti in chiave anti-socialista.

Le forze rivoluzionarie sopravvalutarono la crisi del capitalismo europeo in due sensi.

Il primo errore di valutazione fu quello di ritenere che la perdita di peso del capitalismo europeo fosse tale da determinare il tramonto del sistema stesso (teoria "crollista").

Il secondo fu quello di scambiare la crisi istituzionale soprattutto in Germania ed in Italia come la crisi del potere in se della borghesia e della conservazione.

Un elemento di grande importanza nel successo della strategia controrivoluzionaria della borghesia in Paesi come la Germania e l'Italia fu la divisione del movimento operaio, divisione che a sua volta va considerata come un aspetto della forza egemonica complessiva delle classi dirigenti.

Le tendenze rivoluzionarie sia in Germania, sia in Italia rimasero sempre fortemente minoritarie e lo scacco cui andarono incontro entrambe le tendenze del movimento operaio, quella riformistica e quella rivoluzionaria, fu totale.

L'ITALIA TRA VITTORIA MUTILATA E BIENNIO ROSSO

Per uno strano paradosso apparente, l'Italia uscì dal grande conflitto mondiale da un lato come una delle grandi potenze vittoriose, dall'altro in preda a una crisi di enorme portata.

Il paradosso sta nel fatto che, mentre all'esterno figurava come uno dei "grandi vincitori", in realtà il nostro paese si trovò nelle condizioni socio-politiche di un paese vinto.

Lo sforzo che gli italiani avevano sostenuto durante la guerra era stato gigantesco se considerato dal punto di vista delle potenzialità interne ma, al tavolo della pace, i veri "grandi europei" e gli statunitensi trattarono l'Italia non da pari a pari bensì come una potenza di secondo rango, gettando in uno stato di profonda frustrazione i gruppi che avevano voluto e sostenuto l'intervento in guerra.

Inoltre, a differenza che in Francia e in Gran Bretagna, le masse popolari non avevano sentito affatto la guerra come una guerra nazionale e patriottica, bensì come una fonte di sofferenze ingiustificate volute dalla classe dirigente.

Fu così che la polemica fra "neutralisti" e "interventisti" nel 1919 riprese violenta.

Presso gli interventisti espansionisti e in larghi strati borghesi e di ex ufficiali, si diffuse - appunto - quel senso di frustrazione nazionale di cui si è detto e che li portò a ritenere di aver subito una "vittoria mutilata".

I capi nazionalisti inasprirono le tensioni, e D'Annunzio, il "leader" delle "radiose giornate di maggio" contando su una complicità di comandi militari e sull'esasperazione nazionalistica degli ufficiali e delle loro truppe, occupò Fiume con reparti militari ribelli, proclamandone l'annessione all'Italia.

Era il primo caso di ribellione nella storia dell'Esercito.

Il Paese si divise tra entusiasti sostenitori di D'Annunzio e coloro, in prima fila i socialisti, che ne denunciarono l'imperialismo militaristico.

L'atteggiamento, dunque, di fronte ai frutti della vittoria divideva le classi e i gruppi sociali; ma questa divisione non era che un aspetto di una divisione più generale profonda di natura socio-economica.

Il dopoguerra vide, infatti, la società italiana profondamente mutata.

Anzitutto il bilancio dello Stato mostrava un deficit pauroso: nel 1918 - 19 il deficit ammontava a 23.345 milioni, mentre nel 1913-14 era di 214 milioni.

Il 1921 fu l'anno che segnò una svolta decisiva nella crisi dello Stato liberale.

Fu l'anno in cui emerse chiaramente che la crisi non avrebbe avuto uno sbocco fosse pure di riformismo autoritario, ma di destra.

Nel gennaio, al congresso di Livorno, maturò la scissione del PSI con la nascita del Partito Comunista d'Italia.

L'influenza dei comunisti sul proletario rimase, però, inferiore a quella del Partito Socialista e dei sindacati.

Mussolini da canto suo s'era reso esattamente conto che il movimento operaio andava perdendo di slancio e nello stesso gennaio del 1921, secondo la sua tipica tattica opportunistica, fece un'aperta professione di fede nei valori "insostituibili" del capitalismo.

La crisi economica nei primi mesi dell'anno fece sentire tutti i suoi effetti.

La produzione industriale subì un forte ribasso, seguì una forte disoccupazione, con una decisa volontà degli industriali di puntare su di un abbassamento dei salari.

In questo quadro Giolitti, promotore di una mediazione fra le varie forze politiche e sociali e di leggi che colpivano sul piano fiscale i grandi profitti, era ormai sempre più sgradito agli industriali e agli agrari, i quali invece guardavano con la massima simpatia a Mussolini e alle sue squadre che, nel 1921, mettevano a sacco le sedi delle organizzazioni dei lavoratori.

Settori influenti dell'industria e degli agrari concessero forti finanziamenti ai fascisti.

D'altra parte Giolitti non era sostenuto neppure dai socialisti, che vedevano tutte le tolleranze del governo verso i fascisti e le loro imprese.

A questo punto Giolitti fece sciogliere le Camere e indisse nuove elezioni, che ebbero luogo nel

maggio 1921.

Queste elezioni segnarono la piena accettazione del fascismo negli schieramenti della classe dirigente e il riconoscimento della loro utilità nella lotta contro il socialismo.

Come già nelle elezioni amministrative del 1920, furono formati "blocchi nazionali" per far fronte ai due grandi partiti di massa, e i fascisti vi furono inclusi da Giolitti, convinto di poterli riassorbire e condizionare.

I socialisti da 156 seggi scesero a 122; i comunisti ne ottennero 16; il Partito popolare salì a 107; i partiti conservatori di varia sfumatura ottennero 275 seggi (fra cui 35 fascisti e 10 nazionalisti).

Giolitti rinunciò a favore il governo, convinto di non disporre del necessario consenso: la caduta, questa volta senza ritorni, del vecchio uomo politico liberale indicava che lo Stato liberale si avviava inesorabilmente verso la sua crisi decisiva.

L'AVVENTO AL POTERE DEL FASCISMO IN ITALIA

Mussolini entrò per la prima volta al Parlamento come uno dei 35 deputati fascisti eletti nei "blocchi nazionali".

Egli, alla testa di un movimento che nel 1921 andò depurandosi di certo toni radicaleggianti che ne avevano caratterizzato le origini ideologiche (si pensi ai toni "anticapitalistici" delle riforme indicate nel programma del 1919), raccogliendo nelle sue fila elementi apertamente reazionari, cercò di dare al fascismo un volto che gli consentisse di svolgere un ruolo in Parlamento.

Mussolini, in sostanza, intendeva a questo punto togliere al fascismo la caratterizzazione di mera "longa manus" della conservazione, da giocare negli scontri nelle piazze e nelle strade.

Dopo alcune oscillazioni iniziali, giunse a precisare quella che sarebbe stata una linea strategica apprestandosi a raccogliere in sede politica i frutti delle violenze extraparlamentari.

Si diede, così, a stabilire migliori rapporti con il Vaticano, l'esercito, la monarchia, rendendosi conto che il fascismo non avrebbe potuto diventare forza di governo, senza l'accettazione della Chiesa e del Re, dietro di cui stava l'esercito.

Al congresso di Roma (novembre 1921) il movimento fascista, forte ormai di 2.200 fasci e di oltre 300.000 iscritti, si trasformò in Partito Nazionale Fascista.

Nel suo programma affermava che il fascismo si presentava come la forza che più di tutte le altre incarnava i "supremi interessi della nazione"; che la difesa dello Stato di fronte agli elementi di disgregazione era suo compito fondamentale; che esso aspirava ormai al governo dell'Italia.

Nei confronti del Parlamento e della monarchia si esprimeva una minaccia potenziale, nel senso che si sottolineava che la loro funzione era legata alla capacità di difendere i valori nazionali.

Il nuovo partito si presentava sulla scena con una precisa connotazione: mentre era un Partito presente in Parlamento era l'unico tra i Partiti a disporre di una propria organizzazione armata da far valere, non solo contro il movimento operaio ma anche contro il Parlamento che si desse una eventuale maggioranza ostile al fascismo.

Nell'ottobre del 1922 la crisi precipitò definitivamente.

Giolitti, considerata l'assoluta inconsistenza del presidente del Consiglio in carica Facta, iniziò trattative in varie direzioni, specie con il partito Popolare e con i fascisti, tentando di formare un governo di coalizione con queste forze: Don Sturzo si oppose e Mussolini avanzò la richiesta di sei ministeri, mirando a far valere tutta la forza del fascismo e approfittando del disorientamento degli avversari.

La posta era ormai per lui la presa del potere: per creare un ampio consenso alla propria azione da parte degli industriali e della monarchia, in settembre aveva dichiarato che il fascismo avrebbe appoggiato una monarchia forte, e che bisognava dare nuovo spazio all'iniziativa degli imprenditori. Intanto nel Partito Socialista, che era insieme con i comunisti l'unica reale forza antifascista, si arrivò ad una nuova scissione dopo quella del 1921, con la formazione del PSU i cui maggiori esponenti erano Turati, Treves, Matteotti.

Mentre uomini come Giolitti e Salandra si illudevano ancora di dare spazio ai fascisti nel quadro

delle istituzioni liberali, Mussolini strinse i tempi.

Forti di una estesa organizzazione paramilitare, sotto la guida di un "quadrumvirato" formato da Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi, Emilio De Bono e Michele Bianchi, con la complicità di ampi strati dell'alta burocrazia e delle alte sfere militari i seguaci di Mussolini si concentrarono il 24 Ottobre a Napoli.

Facta si dimise la sera del 26 Ottobre 1922.

Il 27 Ottobre "l'esercito delle camicie nere" entrò in azione e dispiegò le sue forze nell'Italia settentrionale e centrale.

Il re in un primo tempo parve orientato alla proclamazione dello stato di assedio (sera del 27), ma il giorno dopo rifiutò la firma al decreto relativo.

Mussolini, appoggiato dalla Confindustria, era deciso a chiedere l'incarico di formare il nuovo governo.

Nel pomeriggio del 29, egli venne informato con un telegramma che il Re accettava le sue condizioni.

La sera dello stesso giorno lasciò Milano, da dove non si era mosso per essere prudentemente vicino alla frontiera nel caso che gli avvenimenti assumessero una piega sfavorevole, e arrivò la mattina del 30 Ottobre a Roma.

Il Ministero Mussolini assunse la forma di un governo di coalizione, ma in realtà era la diretta espressione della vittoria del fascismo sulla vecchia classe dirigente liberale.

Il 16 Novembre la camera votò la fiducia al governo Mussolini con 306 voti contro 116.

A favore votarono Bonomi, Giolitti, Orlando, Salandra e i popolari.

Era dominante la convinzione che il fascismo avrebbe rappresentato un governo transitorio

LE ELEZIONI DEL 1924 E IL DELITTO MATTEOTTI

Il fascismo dell'ottobre 1922 era giunto al potere con l'appoggio di ampi strati delle classi dirigenti e forte delle camicie nere in armi.

Fra la fine del 1922 e il 1926 il fascismo percorse un tratto decisivo del proprio sviluppo.

La classe politica che aveva retto l'Italia per oltre mezzo secolo era in rotta, sfiduciata, senza più il sostegno delle classi possidenti.

Il movimento operaio aveva subito una sconfitta storica; e Mussolini ne era ben consapevole.

Giunto al governo il fascismo disponeva ormai del controllo dell'apparato dello Stato.

Eppure era ben lungi dall'essere del tutto solido.

Nell'ambito delle istituzioni parlamentari, il nuovo governo doveva passare attraverso la fiducia della maggioranza parlamentare; inoltre, nonostante la sconfitta subita il proletariato militava pur sempre per la grande maggioranza nelle organizzazioni politiche e sindacali "rosse".

Il fascismo, fra l'ottobre del 1922 e il 1926, agì così da liquidare le istituzioni liberali, la pluralità dei partiti, la libertà di organizzazione sindacale e affermare per contro un regime antiparlamentare fondato su di un partito unico e sull'irregimentazione dei lavoratori in organizzazioni fasciste.

Il periodo 1922-26 fu il periodo di trapasso, durante il quale il fascismo usò autoritariamente delle istituzioni ereditate dallo Stato liberale per distruggere queste ultime e attuare una trasformazione qualitativa delle Istituzioni dello Stato.

Come già nel 1921-22, anche in questi anni, liberali, popolari, socialisti e comunisti non riuscirono ad opporsi al fascismo e alla sua trasformazione da partito di governo a partito di regime.

Nel dicembre 1922 sorse il Gran Consiglio del fascismo, una sorta di suprema direzione politica del partito, con il compito di fungere da trait d'union tra partito e governo.

Nel gennaio del 1923 le forze paramilitari fasciste vennero definitivamente inquadrate.

Sorse la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN), una organizzazione non statale, ma di partito, il cui compito doveva essere quello di proteggere "gli inevitabili ed inesorabili" sviluppi di quella che veniva chiamata "la rivoluzione d'ottobre del fascismo".

La nuova legge elettorale del 13 Novembre 1923 (legge Acerbo) rivelò che il fascismo intendeva

sanzionare sul piano parlamentare, con l'aiuto di una "truffa" legale, la propria posizione di forza, a spese delle altre forze politiche.

Questa legge stabiliva che la lista di maggioranza relativa che avesse raggiunto il 25% dei voti, avrebbe ottenuto i due terzi dei seggi della Camera.

Alle elezioni, fissate per l'aprile del 1924, un "listone" sotto il diretto controllo del Gran Consiglio e di Mussolini, cui aderì la maggioranza dei liberali (Salandra, Orlando).

La minoranza dei liberali (fra cui era Giolitti) presentò proprie liste; fra gli oppositori "costituzionali" (chiamati così per distinguerli dai socialisti e comunisti) vi erano Giovanni Amendola e Ivanoe Bonomi.

La campagna elettorale si svolse in un clima di violenze ed intimidazioni contro tutti gli oppositori, con l'aperta complicità delle autorità dello Stato.

La forza preparò il consenso.

I fascisti ed i loro alleati ottennero il 64,9% dei voti e 374 seggi.

I liberali indipendenti ebbero il 3,3%; gli "oppositori costituzionali" di Amendola e Bonomi il 2,2%; i popolari il 9%; i socialisti unitari (Turati e Matteotti) il 5,9%; i socialisti ufficiali il 5%; i comunisti (a Venezia fu eletto Antonio Gramsci) il 3,7 %.

Il fascismo aveva raggiunto così l'agognata maggioranza parlamentare; e poco importava con quali mezzi.

Quando la Camera fu chiamata a ratificare la convalida delle elezioni, il segretario politico del Partito Socialista Unitario, Giacomo Matteotti, in un forte discorso fece la cronistoria delle violenze fasciste contro gli oppositori nel corso della campagna elettorale e mise vanamente sotto accusa la validità dei risultati.

Questo discorso coraggioso fu la sua sentenza di morte: il 10 Giugno 1924 Matteotti fu rapito e quindi assassinato da sicari fascisti.

La reazione nel Paese fu enorme; anche ampi strati della borghesia e della piccola borghesia, che avevano sostenuto il fascismo furono disorientati ed anche nelle stesse file fasciste lo sbandamento era grande.

Ma le opposizioni, in piena crisi, non seppero andare oltre la condanna politica e morale; il che confermò nei fascisti la fiducia ormai di vecchia data nella maniera forte.

Liberali delle varie correnti, socialisti riformisti, massimalisti, popolari, CGL, respinsero la proposta avanzata da Gramsci di proclamare lo sciopero generale.

Il modo in cui le opposizioni si mossero ne dimostrò tutta la crisi politica.

Il 18 Giugno esse concertarono di agire in modo coordinato (solo i comunisti mantennero la loro libertà d'azione).

I deputati che le rappresentavano decisero di non partecipare più ai lavori della Camera (sempre chiusa) ritirandosi, secondo una definizione di Turati, nell'"Aventino delle proprie coscienze".

Nacque così la secessione dell'Aventino.

Gli oppositori affermarono che sarebbero rientrati alla Camera solo quando fosse stata restaurata la legalità e fosse stata abolita la Milizia.

Era una chiara pressione specie sul re, perché ritirasse la fiducia a Mussolini.

Le speranze riposte nel Re caddero nel vuoto più totale e dimostrarono il loro carattere del tutto illusorio.

Il 30 Giugno Vittorio Emanuele III esortò alla "concordia", vale a dire manifestò il proprio appoggio al fascismo.

Il 12 Novembre Mussolini, ormai sicuro di se, fece riaprire la Camera, in cui rientrarono i comunisti che avevano constatato il fallimento dell'Aventino.

La Camera, in assenza degli aventiniani, votò la fiducia a stragrande maggioranza a Mussolini (ma votò contro Giolitti, il quale aveva infine capito la vanità dei suoi progetti di "assorbimento" del fascismo).

La via per la completa fascistizzazione dello Stato era ormai aperta ed il discorso del 3 Gennaio 1925 tenuto da Mussolini alla Camera, quando dichiarò come la forza fosse la sola soluzione

quando fossero in lotta due elementi irriducibili, aprì la strada ad ulteriori violenze ed intimidazioni rivolte, in questa occasione, essenzialmente verso la stampa.

LE LEGGI "FASCISTISSIME" E LA FINE FORMALE DELLO STATO LIBERALE

Il discorso di Mussolini alla Camera segnava, come abbiamo già segnalato, di fatto se non ancora formalmente, la fine politica delle opposizioni, la fine del sistema liberale parlamentare e l'ormai raggiunta conquista da parte del fascismo del "monopolio politico".

La vita dei partiti di opposizione venne resa quasi impossibile.

Fu in quel momento che anche Croce tolse il precedente benevolo appoggio al fascismo.

Rispondendo ad un manifesto di intellettuali fascisti, redatto da Gentile, nel quale si registrava la condanna a morte del liberalismo e della democrazia, egli redasse, nell'Aprile del 1925 un contromanifesto (che ottenne una quarantina di firme) nel quale si esprimeva "fede" in quel liberalismo che aveva animato l'Italia del Risorgimento.

Il 20 luglio Amendola venne aggredito da squadristi e percosso; sarebbe morto l'anno dopo in esilio in Francia.

Fra gli atti innumerevoli di violenza fascista, è da ricordare la notte di terrore (4 Ottobre 1925) scatenata contro gli antifascisti a Firenze.

La trasformazione dello stato liberale parlamentare dominato dai fascisti in Stato e regime "fascisti" fu realizzato per mezzo di una serie di leggi dette "fascistissime".

Una legge del 24 Dicembre 1925 stabilì, modificando lo Statuto del 1848, fino ad allora in vigore, che: la figura del Presidente del Consiglio veniva mutata in quella di Capo del Governo; che il Capo del Governo sarebbe stato nominato e revocato dal Re e che a loro volta i ministri erano nominati e revocati su proposta del Capo del Governo; che era il Capo del Governo a decidere l'ordine del giorno del Parlamento.

Questi provvedimenti significarono un enorme rafforzamento del potere esecutivo e l'esautoramento del Parlamento, ridotto a cassa di risonanza della volontà del Capo del Governo, ormai rivestito dalle caratteristiche di un dittatore.

Un'altra legge, di poco precedente (26 novembre) aveva sottoposto tutte le associazioni al controllo di polizia.

Il 2 Ottobre 1925 si era provveduto, con il patto di Palazzo Vidoni, a esautorare definitivamente la CGL, ufficialmente scomparsa nel gennaio 1927.

Le commissioni interne furono abolite e le Corporazioni nazionali, cioè i sindacati fascisti furono riconosciuti dalla Confederazione dell'Industria come i soli rappresentanti dei lavoratori.

Nel febbraio, e poi nel settembre 1926, furono abolite le amministrazioni locali di nomina elettiva ed i podestà, di nomina governativa, sostituirono i Sindaci.

Nel novembre 1926 (a seguito del fallito attentato Zamboni) furono annullati i passaporti, soppressi i giornali antifascisti, sciolti i partiti di opposizione.

Centoventi deputati dell'opposizione furono privati del mandato parlamentare.

Infine fu creato un "Tribunale speciale per la difesa dello Stato" con un collegio giudicante formato da "consoli" della MVSN e presieduto da un generale; al tribunale fu affiancata anche una speciale polizia politica, l'OVRA (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo). Venne instaurata anche la pena di morte.

LA POLITICA ECONOMICA DEL FASCISMO

Il consolidamento progressivo del fascismo fra il 1922 e il 1926 non sarebbe potuto avvenire in modo così compiuto se esso non avesse goduto dell'appoggio delle forze economiche, i cui interessi furono sostenuti direttamente dal nuovo governo.

Anzitutto fu invertita la tendenza, di cui si era fatto sostenitore Giolitti nel 1920, di accrescere il peso delle tasse dirette.

Il ministro delle Finanze, De Stefani, favorì l'aumento delle imposte indirette, al fine di agevolare i capitalisti e gli investimenti privati e in generale i ceti abbienti.

Pochi giorni dopo la marcia su Roma, il 10 Novembre 1922, la legge sulla nominatività dei titoli (varata da Giolitti, ma rimasta poi inoperante) venne ritirata da Mussolini, che fra l'altro ottenne la gratitudine del Vaticano molto interessato a questa misura, per ragioni fiscali.

Il 20 Agosto del 1923 venne abolita la legge sulle successioni, anch'essa introdotta da Giolitti, e le relative quote fiscali furono drasticamente ridotte.

Ma il governo fascista andò oltre.

All'insegna di un "produttivismo" privatistico, che il fascismo agitava con il comprensibile consenso dei capitalisti, il governo invertì, nei suoi primi anni, quelle tendenze allo "statalismo" che Giolitti prima e dopo la guerra aveva sostenuto per conferire allo Stato leve di controllo su certi settori e che, durante la guerra, si erano ampiamente (ma anche patologicamente) sviluppati; elementi che gli imprenditori privati ora combattevano sotto la spinta dello smantellamento delle "bardature di guerra" e della riconversione industriale.

Per venire incontro, in modo politicamente interessato, a queste esigenze, Mussolini riprivatizzò l'industria dei fiammiferi e la rete telefonica.

Così pure venne privatizzata l'assicurazione sulla vita.

Una misura significativa fu il salvataggio, agli inizi del 1923, del Banco di Roma che si trovava in una situazione critica ed era espressione diretta degli interessi finanziari vaticani.

In generale, dunque, la linea De Stefani andò incontro agli interessi capitalistici in una fase in cui questi chiedevano una maggiore libertà di iniziativa e minori carichi fiscali.

Fu questo il periodo in cui il fascismo polemizzò contro lo statalismo e in campo economico si caratterizzò come liberista.

Un aspetto di questo liberismo fu anche l'appoggio energico dato all'aumento dei profitti dell'industria, nella quale i salari operai subiranno tra il 1922 ed il 1925 un calo costante.

Il "connubio" fra fascismo ed interessi capitalistici negli anni iniziali del governo Mussolini fu nettamente favorito dalla ripresa economica che, in corrispondenza con la fase di espansione economica mondiale in atto, si fece sentire anche in Italia.

In queste condizioni l'industria non tardò ad accelerare la produzione, tanto che tra il 1922 ed il 1925, rispetto ad un indice base di 100 nel 1922, essa passava complessivamente a 116 nel 1923, 137,5 nel 1924, 157,3 nel 1925, con una particolare accentuazione per l'industria metallurgica che raggiunse nel 1925 l'indice di 193,3, quasi raddoppiando la produzione.

Come si è detto questa tendenza generale alla ripresa non era certo merito del governo fascista, poiché era in generale un aspetto della ripresa internazionale; ma è indubbio che il fascismo ne beneficiò largamente ai fini del proprio consolidamento.

Questa ripresa però presentava un punto assai debole nelle sue precarie basi finanziarie.

L'industria italiana dipendeva nelle sue produzioni largamente dalle importazioni di materie prime dall'estero; mentre le esportazioni rimanevano inferiori alle importazioni.

In questo quadro si inserì la politica di riduzioni salariali, per contrarre i consumi.

La bilancia dei pagamenti era fortemente deficitaria; sicché i prestiti esteri diventavano una impellente necessità.

Due dei maggiori veicoli di valuta estera pregiata, il turismo e le rimesse degli emigrati, erano entrate in crisi, il primo per la non favorevole situazione interna, il secondo per le leggi restrittive internazionali, e specie statunitensi, sull'emigrazione.

Nel giugno del 1925 la grande banca americana Morgan concesse un prestito di 100 milioni di dollari allo Stato Italiano.

LE CARATTERISTICHE DEI FASCISMI

Tra il 1919 ed il 1920 sorsero, dunque, in Italia e in Germania il movimento fascista e quello nazionalsocialista; movimenti che, in un periodo di acuta crisi politica e sociale, intendevano

opporsi tanto al socialismo quanto al liberalismo.

Dopo essere rimasti per un certo periodo forze di scarso peso politico, fascismo e nazionalsocialismo presero, infine, un peso tale che consentì loro di annientare non solo il movimento operaio, con le sue organizzazioni sindacali e i suoi partiti, ma anche tutte le formazioni delle altre tendenze fino a conquistare il monopolio della direzione politica, con un carattere così radicale e globale che non aveva precedenti nella storia contemporanea, assumendo forme totalitarie che escludevano dalla sfera della direzione politica ogni altra corrente reazionaria o comunque conservatrice come era stato, invece, nel caso del bonapartismo e del bismarkismo.

La conquista del monopolio politico da parte dei fascisti fu il prodotto di circostanze nuove della lotta gruppi e classi sociali.

La lotta delle classi e dei partiti, quando i fascismi fecero irruzione sulla scena, aveva ormai raggiunto, in conseguenza degli sviluppi del parlamentarismo e del liberalismo, una dimensione estremamente ampia e si esprimeva attraverso il suffragio universale.

In secondo luogo, e questo è l'aspetto più importante, a seguito della crisi sociale e politica del dopoguerra in Italia e in Germania, i rapporti fra le classi e i partiti si svolgevano nel quadro determinato dalla presenza di un forte movimento operaio, un settore che aveva come esplicito programma non soltanto profondi rivolgimenti sociali ma la rivoluzione e nel quadro di una correlativa crisi di autorità e di capacità di direzione politica dei partiti conservatori agenti nell'ambito del sistema liberale e parlamentare.

Di qui il tratto proprio dei fascismi, cioè l'avversione contemporanea verso il socialismo, accusato di essere elemento disgregatore della nazione, e verso il parlamentarismo ed liberalismo, accusati di non riuscire, in quanto strumenti istituzionali ed ideologici, ad unire le forze "sane" del paese contro il pericolo "rosso" e di mancare delle basi necessarie per riunificare la società.

E di qui anche la missione "rigeneratrice" che si assegnarono i fascismi, missione relativa a due obiettivi fondamentali: ricostituire l'unità organica della nazione; articolare questa unità secondo le differenze sociali e quindi secondo principi gerarchici.

Senonché al fine di eliminare socialismo, liberalismo, parlamentarismo, si rendeva indispensabile non tanto fare un uso autoritario delle istituzioni esistenti, quanto piuttosto eliminarle e consolidare una nuova forma di "monopolio politico".

Il successo di una simile strategia non poteva darsi per semplice espansione dei miti "ideologici" dei fascismi.

Esso aveva come presupposto una perdita di fiducia all'interno di strati importanti delle classi alte come il grande capitale, l'alta burocrazia, le alte sfere dell'esercito, verso i mezzi tradizionali di gestione politica e di difesa degli interessi e dei privilegi sociali.

Senza una disponibilità di questi strati ad un mutamento qualitativo della direzione politica, le forze fasciste non avrebbero potuto certamente conquistare lo Stato.

Altro presupposto fu costituito dall'indebolimento del movimento operaio, diviso nelle ali estreme fra socialdemocrazia e comunismo e dalla sua crisi di strategia.

La conquista del potere da parte di fascisti e di nazisti fu contrassegnata dal ricorso sistematico alla violenza, esercitata per mezzo di formazioni paramilitari.

Dove il pericolo di mutamento sociale non si fece sentire con eguale intensità e la borghesia liberale aveva una base più larga, il fascismo non si affermò (come in Gran Bretagna e in Francia).

In Italia, come abbiamo visto, il fascismo giunse al potere all'inizio degli anni'20; in Germania il nazismo all'inizio degli anni'30.

L'uno sfruttando la crisi del primo dopoguerra; l'altro soprattutto quella determinata dagli effetti catastrofici della "grande depressione" del 1929.

ANALOGIE E DIFFERENZE TRA FASCISMO E NAZISMO

Come si è visto si è finora parlato di "fascismi" comprendendo in essi tanto il fascismo propriamente detto, cioè quello italiano, quanto il nazionalsocialismo; e se ne sono sottolineate le

analogie che coinvolgono gli aspetti essenziali dei due movimenti e dei due regimi.

Esistevano però delle differenze.

Il fascismo italiano, fin dalle sue origini, ebbe una componente repubblicana ed una monarchico-sabaudista.

Mussolini che, personalmente era stato accesamente repubblicano, finì per accettare la monarchia e stabilire con essa una alleanza quando si rese conto che questa era necessaria alla sua ascesa al potere, al fine di ottenere l'appoggio dell'alta burocrazia e dell'esercito.

Comunque la componente repubblicana nel fascismo permase, se pure sotterranea, fino ad esplodere quando nel 1943 la monarchia si sperò dal fascismo, che divenne repubblicano.

Inoltre il fascismo, che nei suoi esponenti culturali più prestigiosi, era laicizzante, fin dalle sue origini ebbe anche una articolazione interna cattolica.

Anche in questo caso Mussolini, che era stato un anticlericale risoluto, stabilì una alleanza con la Chiesa clericalizzando il fascismo, sicché il fascista medio sentiva come normale l'essere fascista e cattolico.

Il fascismo poi ebbe due radici ideologico-politiche: quella che aggregava componenti soreliane, anarco-sindacaliste, combattentistiche, "populiste -democratiche"; e quella decisamente di destra propria del nazionalismo dei Federzoni, Coppola, Corradini, Rocco.

Queste due anime si fusero nel partito e nello Stato, lasciando aperte però delle contraddizioni che emersero di volta, in volta.

Infine il fascismo italiano era "statalista" e rintracciava appunto nell'etica dello Stato la forma unificante suprema della nazione, senza il ricorso ad elementi biologico-razziali.

In generale si può dire che il fascismo italiano mancò di quella compattezza monolitica che fu propria in grado assai più elevato del nazionalsocialismo.

Il nazismo, salito al potere in una repubblica, non ebbe mai il problema di un rapporto con un centro di potere monarchico.

Allo stesso modo non ebbe gli ostacoli creati dalla presenza sul territorio nazionale di un centro come il Vaticano.

Il nazismo stabilì compromessi con le Chiese protestanti e cattolica soltanto da posizioni di forza e per fini strumentali.

Le sue componenti ideologiche furono fin dagli inizi più unitarie, affondando le proprie radici nel militarismo prussiano, nel razzismo biologico e nella dottrina della superiorità della razza ariana e quindi nell'antisemitismo (il fascismo, in Italia, dove non esisteva un problema ebraico, diventò razzista tardivamente e per imitazione del nazismo).

Nel nazismo non era lo Stato, come abbiamo visto, il concetto unificante supremo, bensì l'appartenenza ad una comunità mistico-biologica, diretta contro le minoranze razziali all'interno della nazione (ebrei, polacchi) e i "popoli inferiori".

In sintesi il nazismo ebbe una compattezza assai superiore a quella del fascismo italiano e una forza espansiva nella società dotata di una dinamismo senza paragone, più vasto e incisivo, che conferì ad esso un carattere "totalitario" più integrale.

Come si vedrà, questo si espresse anche nel tentativo, in parte riuscito, di creare una "moralità" nazista autonoma e diversa rispetto ai valori tradizionali del cristianesimo (mentre il fascismo puntò sul connubio fra il cattolicesimo e la propria ideologia).

Va osservato, ancora, che il nazismo, disponendo di uno stato industriale molto più progredito di quello italiano, e di una conseguente maggior forza militare, fu in grado di assumere la leadership dei fascismi trasformando l'Italia in una sorta di satellite della Germania.

Il fascismo italiano ed il nazismo, in quanto organizzazioni ed ideologie, erano fondati su principi di gerarchia ed obbedienza degli strati inferiori a quelli superiori.

Al vertice stava il "capo", dotato dell'attributo dell'infalibilità.

Questa infalibilità, che spesso è stata presentata in termini di elemento irrazionalistico, era al contrario affatto razionale rispetto alla natura dei fascismi e possedeva una profonda funzionalità interna.

Mussolini ed Hitler erano stati i fondatori delle dottrine e coloro che avevano portato i loro movimenti e partiti al successo e al potere, nel quadro di una crisi profonda dei valori e delle istituzioni precedenti.

I partiti fascisti, essendo di formazione recente, mancavano di altre misure che non fossero quelle create soggettivamente dai loro capi carismatici.

In quanto fondatori e creatori di valori fascisti (in diversa dimensione, come abbiamo già avuto occasione di analizzare) essi costituivano perciò la misura vivente del “vero” e del “giusto” nell'ambito del nuovo ordine.

Poiché rifiutavano gran parte dei valori e delle regole di comportamento elaborati dagli organismi politico-culturali che aveva eliminato, e poiché al contempo erano in fase di creazione e poi di consolidamento dei propri, i fascismi delegarono ai loro “condottieri” (Duce e Fureher) in modo integrale la sovranità con tutte le sue prerogative.

Il che ebbe una conseguenza essenziale anche nel determinare il tipo di gerarchia.

La gerarchia fascista era affatto diversa da quelle proprie delle società consolidate e perciò fondate su regole oggettivate e universalmente riconosciute.

Essa era interamente mobile e soggetta all'arbitrio del capo carismatico.

Nessun gerarca fascista aveva garanzie indipendenti dall'arbitrio dei capi supremi fino a che questi conservassero una sufficiente forza di comando.

Un simile rapporto fra i capi e chi si trovava in posizione sottostante, portava a rendere necessario il propagandare in modo incessante all'interno delle organizzazioni e al di fuori di esse gli obblighi di fedeltà assoluta verso i Capi supremi e le gerarchie da loro create, dando vita ad un gigantesco “culto della personalità”.

Per questo la vita interna dei due partiti acquistò un aspetto “militarizzato”, ma in senso anzitutto politico-ideologico, e quindi tanto accentuato quanto potenzialmente instabile per i poteri delle gerarchie medio-inferiori.

La militarizzazione venne estesa dai partiti fascisti all'intera società, diventando una sorta di moralità collettiva di massa, particolarmente idonea ad attuare l'integrale subordinazione dei lavoratori.

Questi due paesi, e in special modo la Germania per la sua forza industriale, aspiravano a modificare gli equilibri internazionali, ad essi non favorevoli dopo la soluzione data alla pace seguente la prima guerra mondiale.

Pertanto una delle componenti essenziali della loro politica estera diventò la volontà di preparare una nuova guerra, che mutasse il volto geopolitico europeo e mondiale.

Di qui il fatto che il fascismo fosse accentuatamente militarista e imperialista; e che dovessero essere proprio la Germania e, in sottordine, l'Italia ad assumere l'iniziativa che condusse alla seconda guerra mondiale.

Tanto il fascismo quanto il nazismo tedesco hanno seguito tre fasi di sviluppo essenziali.

La prima è stata quella della lotta per il potere, condotta con una combinazione di mezzi extraparlamentari e parlamentari; all'interno della quale i primi servivano per dare forza ai secondi e costituivano la base essenziale dell'espansione fascista: in questa fase acquistò particolare evidenza il rapporto fra i movimenti fascisti e le forze conservatrici che li appoggiavano.

La seconda fase è stata, dopo la conquista del potere, quella di un uso “bonapartista” dell'autorità dello Stato, nel quadro del mantenimento di libertà politiche sia pure limitate e della pluralità dei partiti e delle organizzazioni ereditate dal regime liberale precedente.

La terza fase è stata quella fondata sul “monopolio politico” ed ha portato all'organizzazione del regime a partito unico e allo Stato fondato su di esso.

IL REGIME TOTALITARIO IN ITALIA

La liquidazione, nel 1925-26 dello Stato liberale e delle sue istituzioni, attraverso le leggi “fascistissime”, che eliminarono la pluralità dei partiti; trasformarono il Parlamento in camera di

registrazione della volontà del partito fascista e in particolare di Mussolini, posero fine alle libertà di organizzazione sindacale, alla libertà di stampa, alle libertà personali, coincise con la costruzione delle fondamenta di un ordine istituzionale e politico, di uno Stato che acquistava a questo punto le caratteristiche di un "regime".

Questo regime, in sostanza, altro non era che il frutto di una stretta integrazione fra lo Stato ed il partito fascista da un lato e fra lo Stato e la società civile attraverso la mediazione del partito dall'altro.

Nel 1927 Mussolini inaugurò un corso "normalizzatore", il cui obiettivo era quello di fare dello Stato fascistizzato l'elemento dominante.

Spettava ormai all'autorità statale di regolare la vita pubblica.

Il partito rappresentava la colonna fondamentale dello Stato, ma dovrebbe restare pur sempre a questo subordinato.

Nel gennaio del 1927 Mussolini proclamò il prefetto la più alta autorità delle province.

- 1 L'amministrazione pubblica venne drasticamente epurata di tutti gli elementi il cui pensiero e la cui attività fossero "in contrasto con le direttive del governo"
- 2 Accanto alla burocrazia, anche la scuola subì un processo di radicale fascistizzazione: solo l'Università rimane per alcuni anni formalmente non fascistizzata: ma nell'ottobre del 1931, dietro proposta del filosofo e professore universitario Gentile, anche ai professori di Università venne imposto un giuramento di fedeltà, con cui si faceva obbligo di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al regime fascista.

Su circa milleduecento professori, solo tredici rifiutarono di giurare e furono perciò dimessi.

A partire dal 1926 incominciò l'inquadramento sistematico, che si perfezionò nel tempo, dei bambini, dei ragazzi e dei giovani nelle organizzazioni dell'Opera nazionale Balilla.

La stampa e la radio furono soggette al più stretto controllo e alla censura più rigorosa: nel 1937 l'intero settore della propaganda di regime venne riorganizzato con la costituzione del Ministero della Cultura Popolare (Minculpop) che teneva sotto il proprio controllo case editrici, pubblicazioni periodiche e quotidiani, radio, cinema.

Anche lo sport dovette diventare "sport fascista".

Nel 1928 la Camera, destinata a sciogliersi alla fine di quello stesso anno, varò una nuova legge elettorale e la riforma di se stessa.

I criteri erano semplici e tali da affermare pienamente il potere assoluto del fascismo.

Il Gran Consiglio del Fascismo avrebbe scelto 400 candidati, fra quanti proposti dalle organizzazioni del mondo del lavoro e altri elementi "attivi" della nazione.

Questi 400 candidati avrebbero costituito la "lista unica" nazionale presentata agli elettori per l'approvazione in blocco. Gli elettori avrebbero potuto rispondere con un sì o un no.

Il vecchio Giolitti, al Senato, dichiarò che questa legge segnava "il decisivo distacco del regime fascista dal regime retto dallo Statuto" e votò contro (morì poco tempo dopo il 17 Luglio 1928).

Con questa legge, le elezioni diventarono un semplice "plebiscito" che il governo aveva costruito a favore di se stesso.

Il 24 Marzo 1929 si ebbero le elezioni: la lista unica fu approvata con 8.506.576 sì, contro 136.198 no.

La nuova Camera fu del tutto esautorata dai nuovi compiti che, tra il 1928 e il 1929, vennero attribuiti al Gran Consiglio del Fascismo, cui sarebbe spettata l'indicazione del capo del governo e dei ministri, che il Re avrebbe dovuto, a sua volta, ratificare: il monopolio politico del partito fascista era ormai perfezionato al massimo.

LA CONCILIAZIONE TRA STATO E CHIESA

Il risultato plebiscitario nelle elezioni del 1929 era stato raggiunto anche grazie all'invito della Chiesa a votare "sì"; invito che suggellava uno storico accordo poco prima raggiunto fra lo Stato

fascista e la Chiesa, il quale aveva sancito la "conciliazione" tra le due istituzioni e chiuso l'annosa "questione romana" apertasi con Porta Pia.

La conciliazione ed i relativi atti giuridici furono firmati l'11 Febbraio 1929, a conclusione di una serie di complesse trattative.

Il concordato (che prevedeva anche un indennizzo da parte dello Stato Italiano di un miliardo e 75 milioni di lire per la perdita da parte del Vaticano, dei proventi dell'ex-Stato Pontificio) metteva in luce gli interessi politici delle due parti: la laicità dello Stato, uscito dal Risorgimento, veniva decisamente compromessa e si realizzava il vecchio proposito di Mussolini di far diventare il cattolicesimo un pilastro del nuovo ordine politico.

Le clausole più importanti prevedevano: la protezione dello Stato italiano al clero nell'esercizio delle sue funzioni e il riconoscimento del carattere "sacro" di Roma; l'abolizione del placet regio sugli uffici e gli enti ecclesiastici. I Vescovi sarebbero stati comunque impegnati a giurare fedeltà allo Stato; esonero dei chierici dal servizio militare; l'impegno dello Stato non mantenere negli uffici pubblici sacerdoti "apostati"; riconoscimento di tutti gli effetti civili del matrimonio religioso; introduzione della dottrina cattolica nell'insegnamento scolastico; riconoscimento delle organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica a patto che esse agissero "al di fuori da ogni partito politico".

Mussolini divenne così, per la Chiesa italiana, "l'uomo della provvidenza".

Non tutti i contrasti, però vennero appianati con il Concordato: nel 1931 si aprì un forte conflitto al riguardo dell'azione dell'Azione Cattolica sul terreno dell'educazione della gioventù. Fu raggiunto un accordo nel settembre dello stesso anno: l'Azione Cattolica rimaneva in vita, ma con l'impegno di rimanere chiusa nell'ambito religioso e di epurare le fila dagli antifascisti o non fascisti eventuali.

L'ORDINE CORPORATIVO

L'ambizione di risolvere il conflitto tra capitale e lavoro, di avviare tra padroni ed operai un corso di relazioni pacifiche, di abolire la lotta tra le classi e introdurre "l'armonia sociale" aveva caratterizzato sia il pensiero corporativo cattolico sia quello nazionalista.

Nell'aprile del 1927 il Gran Consiglio del Fascismo emanò la "Carta del Lavoro", nella quale, attraverso 30 articoli, si enunciavano i principi generali del corporativismo considerato quale risposta del fascismo al liberalismo e al socialismo.

Il "benessere dei produttori" poteva realizzarsi solo nell'ambito di una unità sociale garantita dallo Stato.

" Le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi".

Accanto al riconoscimento che le classi operano in uno spirito di reciproca collaborazione, si dichiarava esplicitamente che il corporativismo poggiava sul capitalismo e sulla proprietà privata.

Il sistema corporativo, delineato nel 1927, trovò però la sua attuazione giuridica soltanto nel 1934, dopo che la crisi del 1929 aveva investito anche l'Italia.

Mussolini presentò nel 1934 il corporativismo come una nuova via tra il capitalismo e il collettivismo favorendo anche un dibattito interno di una certa ampiezza sul tema.

Ma le tendenze alla "terza via" sostenute dall'ideologo Ugo Spirito e dal sindacalista Rossoni, furono emarginate e battute proprio in un periodo in cui il grande capitale finanziario e industriale utilizzò la grande crisi per ristrutturarsi fortemente e ulteriormente accrescere la propria potenza, anche se in stretta unione con lo Stato.

Quel che ne risultò non fu dunque il controllo sociale sulle imprese, ma un'ulteriore concentrazione capitalistica favorita dallo Stato.

L'identificazione tra Partito e Stato, in questo senso, delineò completamente il sistema di potere "totalitario".

Il partito dominava incontrastato. Sul partito a sua volta dominava il "Duce del Fascismo", il quale aveva diritto di nomina e di controllo su tutti gli organismi del partito e del governo.

Il potere di Mussolini poteva essere messo in discussione solo se il Gran Consiglio avesse assunto una iniziativa contro di lui.

L'ECONOMIA ITALIANA NEL PERIODO FASCISTA

I primi anni del governo fascista erano stati contraddistinti, come si è visto, da una politica economica accentuatamente liberistica, sotto la guida del ministro delle Finanze, De Stefani.

A partire dal 1925, con l'insediamento alle Finanze del conte Giuseppe Volpi di Misurata, il fascismo inaugurò una linea di politica economica ispirata ad un accentuato "interventismo" statalista.

Gli obiettivi diventarono la rivalutazione e la stabilizzazione della lira al fine di diminuire il peso delle importazioni e mobilitare la produzione sulla base delle risorse interne (nel 1925 fu lanciata la "battaglia del grano")

In complesso tra il 1920 ed il 1929, sull'onda dell'espansione mondiale, l'Italia ebbe un incremento produttivo dell'industria di circa il 60%.

Il che giovò certamente al consolidamento del fascismo al potere, in quanto esso poté capitalizzare a proprio favore quella che era una tendenza generale dell'economia mondiale.

La crisi del 1929 ebbe forti e dirette ripercussioni in Italia: la produzione diminuì in misura notevole e la disoccupazione ebbe una impennata e da circa 300.000 unità nel 1929 si passò nel 1933 ad oltre un milione, provocando una diminuzione del reddito nazionale, che fino al 1935 rimase inferiore a quello raggiunto all'inizio della grande crisi.

Anche in Italia, come altrove, la grande crisi favorì l'ulteriore concentrazione delle imprese, già iniziata come riflesso della rivalutazione della lira.

In Italia questo processo di concentrazione e razionalizzazione si accompagnò ed intrecciò con un accentuato carattere speculativo e parassitario, nel senso di accordi fra le grandi imprese per il controllo dei prezzi e la spartizione del mercato.

Questi sviluppi si realizzarono con l'appoggio del Governo, che nel 1933 varò una legge che consolidava e istituzionalizzava il sistema dei monopoli, vietando il sorgere di nuovi impianti industriali senza l'approvazione del governo: legge che univa strettamente dirigismo statale e interessi del grande capitale monopolistico, di cui erano protagonisti il trust elettrico (Edison), quello chimico (Montecatini), tessile (Snia Viscosa, protagonista della "seta artificiale"), meccanica (Fiat, Ansaldo, Breda).

La crisi indusse il governo fascista a mettere in cantiere anche impegnativi programmi di lavori pubblici, il più importante dei quali fu quello riguardante la bonifica delle paludi pontine, diretta a valorizzare, in quella zona, tutta una serie di terreni bisognosi di intervento, per renderne possibile la messa in coltura e l'insediamento della popolazione contadina (tra il 1931 ed il 1934 si portarono alla messa in valore circa 60.000 ettari e fondate le due città "rurali" fasciste di Littoria e Sabaudia).

L'azione più rilevante fu però condotta in campo industriale.

La crisi, con il crollo dei titoli azionari aveva colpito duramente le grandi banche, che a loro volta controllavano buona parte dell'industria.

Fu allora che lo Stato intervenne con la finanza pubblica.

Nel novembre 1931 venne creato l'Istituto Mobiliare Italiano (IMI), un ente di diritto pubblico, sostenuto dallo Stato al fine di integrare l'azione di credito all'industria.

Nel gennaio 1933 fu creato l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), il quale intervenendo nel salvataggio di banche e industrie venne assumendo le caratteristiche di un grande ente bancario-industriale a carattere "misto" cioè in parte statale e in parte privato.

Lo sviluppo dell'IRI e la penetrazione dello Stato nel campo finanziario e industriale fu tale che nel 1939 l'Italia era il Paese, fatta eccezione per l'Unione sovietica, che possedeva il più ampio settore di industrie in possesso dello Stato.

Il che non significava, però, che si trattasse dell'affermazione dell'interesse pubblico su quello

privato.

Al contrario lo Stato agiva a sostegno del profitto privato, surrogando là dove i privati non erano in grado di agire da soli e con diretto interesse.

A partire dal 1934 il fascismo, al fine di ridurre al massimo le spese per le importazioni e rendere il più possibile autosufficiente il paese proclamò la politica "autarchica".

Dopo che nel 1935 il regime si fu lanciato alla conquista dell'Etiopia, con la conseguenza di essere sottoposto a sanzioni dalla Società delle Nazioni, la battaglia per l'autarchia diventò preminente nella politica economica del fascismo, con una ripresa integrale della tradizionale politica protezionistica.

Comunque la politica autarchica e il riarmo, che venne intensificato a partire dal 1935, si risolsero in un ottimo affare per l'industria italiana, che se produceva a prezzi altissimi, era sul mercato interno interamente protetta da ogni concorrenza.

I profitti salirono costantemente proprio dopo il 1935, anche se nel complesso la produzione industriale ebbe, fra il 1929 ed il 1935, il più basso sviluppo; un incremento del 15% inferiore a quello medio degli altri Paesi dell'Europa Occidentale.

Nessun risultato di ampia portata ebbe la politica del fascismo per quanto riguardava la soluzione della questione meridionale: nel 1939 alla vigilia della guerra, il Sud era ancora in condizioni paurose, senza che nessun mutamento sostanziale fosse intervenuto a migliorare i rapporti sociali ed economici nella sue campagne.

Povero di risorse economiche, il popolo italiano venne esortato dal fascismo a crescere e moltiplicarsi, secondo la teoria che l'avvenire è proprio degli Stati demograficamente forti (la popolazione passò dai 37.973.977 abitanti nel 1921, ai 42.438.104 del 1935).

Per sostenere la politica demografica, fin dal 1927, venne stabilita una imposta sui celibi.

Furono esaltate e premiate le famiglie numerose e vennero loro assegnate agevolazioni economiche, ai padri di molti figli fu data la priorità nei posti di lavoro.

La destinazione prima della politica demografica del Regime era l'esercito: un esercito di "otto milioni di baionette" che doveva secondo il Duce diventare sempre più numeroso.

L'OPPOSIZIONE

All'interno d'Italia ogni opposizione al fascismo, dopo il 1926, era diventata un delitto contro lo Stato.

Chi si opponeva andava incontro al Tribunale speciale, alla condanna alla prigione o al confino in zone sotto sorveglianza speciale.

Vi era però una notevole eccezione: Benedetto Croce, il filosofo idealista di fama internazionale.

Dopo aver sostenuto il fascismo fino a che questo parve un mezzo per riportare l'ordine interno e fino a che si poteva ancora pensare ad un suo carattere transitorio e quindi al riassorbimento nel vecchio Stato liberale, Croce, come Giolitti, passò all'opposizione quando vide che i fascisti stavano seppellendo il liberalismo e costruendo un tipo di stato totalitario senza ritorni.

Allora il conservatorismo liberale di Croce diventò opposizione al regime fascista.

Si trattava però di un'opposizione essenzialmente culturale ed intellettuale, senza alcuna diretta trasposizione in campo politico.

Una sorte ben diversa toccò ad un altro grande intellettuale italiano, Gaetano Salvemini, ex-socialista e già interventista democratico, destinato a diventare uno dei più tenaci antifascisti.

Esule dal 1925, dimissionario dall'insegnamento universitario, fu il primo storico antifascista del fascismo.

Oltre che sul piano intellettuale, Salvemini fu assai attivo nella lotta degli esuli antifascisti. Venne privato della cittadinanza italiana e i suoi beni furono confiscati.

Fra coloro che dovettero emigrare dall'Italia per opposizione al fascismo vi furono alcune fra le più eminenti personalità della politica italiana: l'ex-Presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti, Luigi Sturzo, il capo del Partito Popolare, Piero Gobetti, uno degli intellettuali più brillanti della

nuova generazione, morto a Parigi nel 1926 per i postumi di una bastonatura, i socialisti riformisti Claudio Treves e Filippo Turati (emigrato clandestinamente nel 1926), il socialista Pietro Nenni, Carlo Sforza, ex-ministro degli esteri, Carlo Rosselli ed Emilio Lussu fuggiti dal confino di Lipari nel 1929, Palmiro Togliatti, divenuto segretario del Partito Comunista dopo l'arresto di Antonio Gramsci nel 1926.

Un'eccezione fu Alcide De Gasperi, ultimo segretario politico del Partito Popolare dopo Sturzo, il quale si era rifugiato in Vaticano.

L'opposizione più organica fu condotta dal partito Comunista.

Questa maggiore organicità e solidità non fu frutto soltanto della volontà antifascista dei singoli militanti del partito e dei suoi quadri dirigenti, ma anche, e in misura rilevante, del collegamento dei comunisti italiani con un'organizzazione come l'Internazionale comunista e delle possibilità di collegamento che ne derivavano.

L'impegno dei comunisti italiani nella lotta contro il regime fu tale che il maggior numero di condannati dai tribunali fascisti fu di appartenenti al Partito.

Mentre il partito Comunista combatteva la sua battaglia contro il fascismo, e molti dei suoi militanti e dirigenti erano nelle galere o al confino, Antonio Gramsci, condannato dal Tribunale Speciale a oltre 20 anni nel giugno del 1928, conduceva in carcere una meditazione di grande importanza nella storia del pensiero politico e della cultura italiana, avendo per oggetto i problemi della rivoluzione italiana ed internazionale, in rapporto alla storia d'Italia e d'Europa.

Frutto di questo lavoro furono i "Quaderni del carcere", uno dei maggiori prodotti della cultura italiana dell'epoca.

Dal carcere Gramsci mantenne intermittenti contatti con il partito e non mancarono momenti di contrasto attorno al 1930, quando egli si oppose alle scelte del gruppo dirigente sovietico.

Gramsci morì nell'aprile del 1937, nella clinica Quisisana di Roma, dove era stato trasferito per la malattia contratta in carcere.

Gli esuli, i cospiratori, gli ideologi dell'antifascismo, se riuscirono a mantenere viva l'opposizione più all'estero che in Italia, non furono però concretamente in grado di mettere in alcun modo in pericolo il regime fascista, saldo per l'appoggio da parte delle grandi forze economiche, della monarchia, del Vaticano, per l'efficace repressione contro gli oppositori condotta con tutti i mezzi di uno Stato moderno, forte anche di un consenso difficilmente misurabile nella sua entità, fra masse deluse dalle forze politiche prefasciste.

Ma un elemento giocava a favore dell'antifascismo: il fascismo nella sua veste di imperialismo, nella sua forma più aggressiva, avrebbe portato il paese alla catastrofe, per cui sarebbe stato compito dell'antifascismo salvare il Paese.

LA ROTTURA DEGLI EQUILIBRI INTERNAZIONALI

Il periodo 1924-29 era stato contrassegnato da una non casuale coincidenza con la ripresa economica mondiale, da un raggiunto compromesso franco-tedesco e dalla speranza che la SDN potesse costituire lo strumento per la composizione dei conflitti internazionali.

In Europa gli anni '30 furono contraddistinti anzitutto dalla crisi della repubblica di Weimar e quindi dall'ascesa e dal consolidamento del regime nazista, il quale con le sue iniziative pose fine definitivamente all'equilibrio europeo e con il riarmo tedesco alterò i rapporti di forza usciti da Versailles.

L'Italia fascista, dopo aver oscillato in un primo tempo fra il timore della rinascita della potenza tedesca e il desiderio di inserirsi negli spazi aperti da questa per i propri scopi, finì per essere soggiogata al carro del nazismo e diventare, nella sostanza se non nell'apparenza, uno stato subordinato.

Toccò all'Italia, dopo che in Asia lo aveva fatto il Giappone, dare il colpo di grazia alla Società delle nazioni aggredendo nel 1935 l'Abissinia per realizzare la creazione dell'impero.

Il "revisionismo" dei trattati trionfò negli anni '30, così da provocare, quando furono superati i limiti,

la seconda guerra mondiale.

Ecco, dunque, le radici dell'aggressività di Giappone, Italia e Germania che avevano l'obiettivo di allargare, secondo l'espressione cara ad Hitler, il proprio "spazio vitale", cioè di accrescere la disponibilità di materie prime e mercati, con la conquista di zone di influenza o la sottomissione di Stati dipendenti o di colonie.

Non a caso l'aggressività di questi imperialismi portò i tre paesi a darsi un volto accentuatamente militarista e ad elaborare teorie razziste, che predicavano il diritto delle proprie razze a dominare sulle razze inferiori; il razzismo ebbe la funzione di offrire alle masse una ideologia popolare che rendesse pronti i soldati a condurre guerre di annientamento dei nemici.

Mentre il Giappone voleva creare un "ordine nuovo" in Asia, la Germania mirava all'Est europeo e l'Italia al Mediterraneo e ai Balcani.

Fu nel 1934 che l'Italia, e in particolare Mussolini, assunse la determinazione di procedere alla conquista dell'Etiopia.

Gli ambienti della grande industria, pur scettici verso la propaganda fascista, erano per la loro parte favorevoli all'impresa coloniale perché contavano sulle commesse statali di materiali necessari alla guerra.

Calcoli non errati, poiché dopo lo scoppio della guerra, la produzione salì di colpo e con essa i profitti nel 1935 e nel 1936.

All'inizio del 1935 l'Italia iniziò gli invii di truppe in Africa: fra la primavera e l'autunno del 1935 si susseguirono trattative per una composizione del contrasto italo-etiope, ma non si raggiunse alcun accordo.

Il 28 Settembre il Negus ordinò la mobilitazione generale.

Il 3 Ottobre gli italiani, senza dichiarare guerra, iniziarono l'invasione dell'Etiopia.

Pochi giorni dopo (10-11 Ottobre) la SDN, con 50 voti contro 4 condannò l'Italia come aggressore.

Sul piano militare l'Etiopia non era in grado di resistere.

L'Italia aveva mobilitato con un'enorme larghezza di mezzi il proprio esercito, perché il regime voleva una vittoria totale e strepitosa: furono usati anche gas asfissianti e si procedette a bombardamenti di grandi proporzioni.

Il 3 Maggio 1936 il Negus fuggì in esilio; il 5 Maggio Badoglio entrò in Addis Abeba, il 9 maggio Mussolini proclamò la formazione dell'Impero e Vittorio Emanuele III assunse il titolo di Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia.

Mentre l'Italia fascista era impegnata nella guerra d'Africa e i suoi rapporti con gran Bretagna e Francia, in seguito alle sanzioni votate dalla SDN (poi ritirate al termine della guerra) erano tesi, la Germania nazista prese l'iniziativa di occupare militarmente la Renania che era stata smilitarizzata nel 1918.

La guerra d'Etiopia e la rimilitarizzazione della Renania segnarono il crollo reale della SDN.

Nell'estate del 1936 scoppiò in Spagna una guerra civile che creò enormi conseguenze sulla politica internazionale mettendo di fronte repubblicani antifascisti e reazionari fascisti sostenuti dall'Italia e dalla Germania.

Questa guerra civile durò dal 1936 al 1939 e si concluse con la vittoria della versione spagnola del fascismo.

In quegli anni l'Italia si accostò definitivamente alla Germania.

Il comportamento, ancora una volta, di cedimento all'iniziativa dei fascisti in Spagna da parte della Gran Bretagna, in primo luogo largamente determinato dal timore che un'eventuale vittoria dei repubblicani spagnoli si risolvesse a favore dei "rossi" e della Francia (nella quale le elezioni del 1936 erano state vinte dal Fronte Popolare), contribuì a dare la sensazione all'Italia e alla Germania che esistessero tutte le condizioni per proseguire in una linea volta ad alterare completamente i rapporti di forza in Europa e nel Mondo.

Il decennio 1930-1939 vide, così, questa completa alterazione dei rapporti di forza in Europa e nell'Asia orientale.

I fatti accaduti possono essere così elencati: conflitto italo-etiope; guerra civile spagnola;

inglobamento nel terzo Reich dell'Austria e dei Sudeti, distruzione della Cecoslovacchia, aggressione su vasta scala della Cina da parte del Giappone.

LE LEGGI RAZZIALI

La stampa italiana aveva già fatto, qualche sortita contro gli ebrei, ma la campagna si intensificò nel 1938, subito dopo l'annessione dell'Austria da parte della Germania (Anschluss).

Premevano, dietro lo scudo del nazionalismo economico, le esigenze totalitarie del regime e motivi di omogeneità rispetto all'alleato tedesco.

La tendenza estrema filotedesca, mossa dalla passionalità faziosa, aveva dunque buon gioco.

Nello stesso tempo, la pressione del gruppo centrale del fascismo apriva la strada a tutta una serie di rivendicazioni grandi e piccole, non sempre dichiarate, che puntavano sull'assorbimento delle leve di potere che i gruppi israeliti detenevano specialmente nel campo della finanza, del commercio e della proprietà immobiliare, a Milano, Venezia, Trieste e Roma.

Anche la discriminazione antisemita (la parola d'ordine era "discriminazione", non "persecuzione") poteva costituire un buon affare: spianava la via ad un ulteriore processo di concentrazione finanziaria.

In breve le tendenze razziste ed antisemite acquistarono il carattere di un movimento organizzato ed ufficiale: e a tale scopo fu pubblicato sotto l'egida del ministero della cultura popolare, un "manifesto della razza", redatto di "studiosi fascisti docenti nelle università italiane" e si diede vita ad una nuova rivista "La difesa della razza" che riprendeva nella testata il motivo di fondo che era via, via affiorato, anche se con discontinuità nella propaganda fascista, dopo la conquista dell'Etiopia, nella politica di separatismo e discriminazione razziale emersa nel 36-37.

Il "manifesto" rivelava però il carattere composito del "razzismo italiano", il disagio di una redazione incerta e affrettata, la discrepanza fra istanze politiche e definizioni culturali.

Una tradizione "razzista" sul piano delle scienze naturali era, infatti, in Italia del tutto estranea al più autentico tessuto della cultura nazionale, e la critica neohegeliana aveva gettato in soffitta quegli elementi sconnessi di etnologismo e biologismo razziale, che avevano avuto qualche voga fra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento.

Il gruppo dei firmatari del "manifesto della razza" era del resto, nell'insieme, eterogeneo e squalificato, quanto sconosciuto al grosso pubblico e del tutto raccogliuccio anche dal punto di vista del partito.

Insomma, il fascismo si muoveva anche in questo campo con estremo e pur trasparente impaccio politico, sia nei confronti delle influenze e delle pressioni germaniche, cui cercava di rispondere e corrispondere, sia nei confronti della Chiesa, temendo evidentemente un secondo fronte ideologico, e anche nei confronti dei sentimenti popolari, del tutto o quasi estranei ad ogni ideologia e costume di tipo razzista.

Di qui l'esigenza di far passare l'iniziativa politica attraverso un involucro culturale più o meno autorevole e di dargli un certo slancio propagandistico.

La direzione della "Difesa della razza" fu quindi affidata a Telesio Interlandi, che manteneva la direzione del Tevere e del Quadrivio, un giornale di punta nella stampa quotidiana del partito e una rivista che civettava con la giovane "intelligenza" letteraria, collegandola alla politica del ministero della cultura popolare.

Del resto Mussolini individuava negli ebrei la fisionomia morale dei "borghesi".

C'è qui un tratto comune con il nazionalsocialismo, con l'antisemitismo "moderno" della civiltà di massa contemporanea, ma la propaganda della "Difesa della Razza", al contrario, si richiamava alla "Civiltà Cattolica" e illustrava, regione per regione, l'antisemitismo cattolico del Medioevo come una tradizione nazionale.

Veniva così, in primo piano, l'aspetto politico della questione.

Fra l'estate e l'autunno del 1938 furono emanati i primi provvedimenti legislativi e amministrativi.

Innanzitutto vengono colpiti gli ebrei rifugiatisi in Italia dall'Europa Centrale, nel corso degli ultimi

anni; in secondo luogo le persecuzioni degli ebrei italiani sono attuate con limitazioni (“discriminazioni”) nei riguardi i israeliti aderenti al regime, benemeriti della causa nazionale, iscritti in posizione dominante al partito fascista, assimilati attraverso matrimoni misti ai cattolici, e così via.

Ne esce un inestricabile garbuglio, che il gran Consiglio del fascismo sanziona, nonostante le critiche di Balbo e De Bono, nella sua riunione del 6 Ottobre 1938.

Accade anche il caso che la campagna antisemita serva a taluni gruppi di finanzieri e di gerarchi fascisti per impossessarsi del controllo di grossi gruppi economici, come è nel caso delle Assicurazioni triestine (gruppo Morpurgo), che ora cade in mani al gruppo Volpi delle Assicurazioni Generali di Venezia.

Gino Olivetti, presidente dell'Istituto Cotoniero Italiano, Cesare Sacerdoti, amministratore delegato dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, Guido Segre, presidente dell'Azienda Carboni Italiani furono costretti ad abbandonare i loro posti.

Enrico Fermi premio Nobel per la fisica, fu indotto a lasciare l'Italia e molti furono gli universitari allontanati dall'insegnamento.

Gli israeliti furono privati, soprattutto, delle proprietà immobiliari, espropriate con indennizzo, quando non riuscirono ad intitolarle tempestivamente e sicuramente a cittadini di pieno diritto.

Per meglio sintetizzare il giudizio politico sulle leggi razziali vale la pena riportare alcuni passaggi del rapporto confidenziale svolto da Mussolini ai gerarchi il 25 Ottobre 1938 e rimasto segreto per molti anni: “ ...quando un popolo prende coscienza della propria razza, al prende in confronto di tutte le razze, non di una sola. Noi ne avevamo preso coscienza solamente nei confronti dei camiti, cioè degli africani. La mancanza di dignità razziale ha avuto conseguenze molto gravi nell'Amara. E' stato una delle cause della rivolta degli Amara. Gli Amara non avevano nessuna volontà di ribellione al dominio italiano, non avevano nessun interesse a farlo...Ma, quando hanno visto gli italiani che andavano più stracciati di loro, che vivevano nei tucul, che rapivano le loro donne, ecc, hanno detto: Questa è una razza che porta la civiltà?. E siccome gli Amara sono la razza più aristocratica d'Etiopia si sono ribellati”.

Anche prescindendo dal fatto che spesso i moventi psicologici di Mussolini si stratificavano sulla base di episodi apparentemente marginali (ma la rivolta etiopica era un fatto qualitativamente grave per la coscienza del Duce) sembra proprio che in queste parole sia sufficientemente delineato un elemento autoctono, componente essenziale del razzismo fascista, come un razzismo della povera gente, con un riferimento diretto alle matrici ideologiche di tipo piccolo – borghese dell'imperialismo italiano.

Anzi, il fatto che Hitler, il nazionalsocialismo e il Terzo Reich fossero razzisti, ha spinto Mussolini ad una imitazione subalterna, proprio per un motivo di prestigio nazionale.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

La guerra che ha insanguinato il mondo fra il 1939 ed il 1945 è stata “mondiale” e “totale” in un senso ancora più ampio e profondo di quanto non fosse stata quella del 1914-18.

Anzitutto essa non soltanto ha coinvolto tutti i continenti nel senso della partecipazione alla guerra, ma ha visto le operazioni militari dispiegarsi su di una scala e con una intensità senza precedenti.

In Europa, in Africa e in Asia, sugli oceani e nei cieli.

In secondo luogo ha richiesto una mobilitazione di risorse materiali e umane in una misura tale da superare qualsiasi paragone con il passato.

In terzo luogo, la guerra “totale” ha trascinato nel conflitto le popolazioni civili in modo diretto.

Mentre la prima guerra mondiale era stata combattuta dagli eserciti e la popolazione civile si era limitata a sostenere lo sforzo militare dietro i fronti, durante la seconda guerra mondiale la popolazione civile è stata massicciamente colpita dalle distruzioni su scala enorme dei centri abitati, in conseguenza dei bombardamenti aerei, coinvolta nelle operazioni belliche attraverso la guerra partigiana, costretta dallo spostarsi dei fronti a giganteschi spostamenti collettivi e, infine, nei paesi

sottoposti all'occupazione degli eserciti nazisti, fascisti italiani e giapponesi fatti oggetto di feroci persecuzioni di massa.

La lotta ideologica si intrecciò indissolubilmente con la lotta militare.

Coloro che furono maggiormente oggetto della violenza nazista in Europa furono gli ebrei che Hitler era deciso a estirpare senza arretrare di fronte a nessun mezzo.

Fu così che, dopo avere, fino dalla presa del potere nel 1933 iniziato in Germania la repressione brutale degli ebrei, degli oppositori e di altri soggetti ritenuti “inferiori” (omosessuali, zingari), nel corso della guerra i nazisti decisero di eliminare fisicamente tutti questi soggetti che si potevano arrestare nei territori occupati.

Un altro aspetto che la prima guerra mondiale non aveva conosciuto fu quello della guerra civile e della lotta partigiana.

In Jugoslavia, in Russia, in Francia, in Grecia, in Italia quando nel 1943 crollò il regime fascista, in Cina, in Olanda, in Norvegia e in altri paesi l'opposizione ai nazisti e ai fascisti diede origine al fenomeno della lotta armata da parte di civili e militari dietro le retrovie del nemico.

Una resistenza che unì alle motivazioni militari motivazioni politiche e istanze di rinnovamento economico e sociale.

IL RUOLO DELL'ITALIA

In conclusione della prima parte di questo nostro lavoro esamineremo il ruolo dell'Italia nel conflitto, soprattutto in relazione ai fatti che portarono alla caduta del regime fascista.

L'Italia quando scoppiò la guerra nel settembre del 1939, era del tutto impreparata militarmente, nonostante l'ideologia bellicista che aveva caratterizzato il regime sin dal suo sorgere.

Povero di materie prime, con un'industria ancora complessivamente debole, provato dai consumi dei materiali bellici prima nella guerra italo – etiopica e poi nella guerra civile spagnola, il Paese non era stato in grado né finanziariamente, né tecnicamente di formare un esercito pronto a misurarsi non più con nemici di terzo o quart'ordine, bensì con grandi potenze.

Molta parte delle armi leggere e dell'artiglieria risaliva ancora alla prima guerra mondiale.

Carri armati pesanti mancavano del tutto; e quelli medi e leggeri erano non solo scarsi, ma anche di cattiva qualità.

La motorizzazione delle truppe, essenziale, in una guerra moderna era insufficiente.

L'aviazione era non soltanto carente nel numero, ma soprattutto incapace di sostenere il confronto nelle prestazioni con i tipi di aerei in dotazione alle forze armate di altre potenze.

La marina era l'arma più solida; eppure anch'essa difettava proprio in quell'aspetto che ormai decisivo per una marina tatticamente preparata: il coordinamento con l'aviazione (mancavano del tutto le portaerei).

Le scorte di munizioni e di materie prime, quanto mai carenti.

Le forze armate italiane erano, insomma, comparativamente più deboli nel 1939 di quanto non fossero state nel 1914.

Nonostante questo quadro generale, i successi schiacciati dell'esercito tedesco e la repentina capitolazione della Francia convinsero Mussolini dell'opportunità di intervenire nel conflitto.

La sensazione diffusa in quei giorni del giugno 1940 era che lo scontro fosse già prossimo ad un epilogo

L'Italia entrò in guerra il 10 Giugno del 1940, dopo circa otto mesi di “non belligeranza”.

La decisione della Gran Bretagna di proseguire la guerra anche da sola (con l'aiuto, per il momento esclusivamente economico degli Stati Uniti) dimostrò ben presto che la guerra sarebbe stata ancora lunga.

La battaglia d'Inghilterra, che si svolse nei cieli britannici nel corso dell'estate, si concluse con uno scacco per l'aviazione tedesca.

Hitler decise allora di accantonare l'idea di uno sbarco sulle coste inglesi per volgere verso oriente le azioni di guerra.

Nel corso del 1941 si compirono le ultime campagne lampo delle forze dell'Asse.

Con l'occupazione della Jugoslavia e della Grecia, Hitler tolse l'alleato italiano dalle difficoltà in cui si era trovato attaccando sul fronte greco-albanese.

L'insuccesso della battaglia d'Inghilterra aveva ormai reso chiaro che le possibilità di vincere la guerra erano legate ai rifornimenti alimentari e alla disponibilità di materie prime.

La Gran Bretagna poteva contare sul supporto offerto in misura sempre più consistente dagli USA

Il 22 Giugno la Germania attacca l'URSS (cui era stata legata, dal 1939, da un patto di non aggressione che aveva portato alla spartizione della Polonia, all'annessione da parte dei sovietici delle repubbliche baltiche e alla guerra russo-finlandese, svoltasi mentre i tedeschi occupavano la Norvegia).

L'apertura del fronte orientale portò a trascurare altri scenari, che dal punto di vista strategico erano altrettanto importanti.

In particolare in Africa settentrionale, dove veniva inviato a comandare le operazioni un generale abile come Erwin Rommel, un maggior sostegno di uomini e di mezzi avrebbe potuto portare le forze dell'Asse a controllare il Canale di Suez, minacciando così direttamente i giacimenti di petrolio del Medio Oriente.

Senonché Hitler considerò sempre l'Africa un teatro di guerra secondario e Mussolini preferì inviare le sue armate nelle steppe russe piuttosto che destinarle a rafforzare le posizioni in Libia e in Egitto. Tali scelte si rivelarono ben presto disastrose.

Intanto, in Africa Orientale, giungeva al termine l'avventura coloniale italiana,

Il 1942 fu l'anno di svolta nella seconda guerra mondiale. Le forze dell'Asse vennero gravemente sconfitte sui vari teatri di guerra.

In Africa Settentrionale, in Russia, nel Pacifico (dove con la battaglia delle isole Midway gli americani riconquistarono la superiorità navale e aerea sui giapponesi, dopo il proditorio attacco di Pearl Harbour).

Gli Alleati dimostrarono di essere riusciti ad organizzare degli apparati bellici estremamente efficienti.

I comandi militari dimostrarono di avere raggiunto ampiezza di visione strategica e la capacità di allestire con rapidità perfette linee di comunicazione fra i fronti e le retrovie, che si dimostrò decisiva per il mantenimento delle posizioni via, via, conquistate nelle successive ondate offensive.

L'esito della battaglia di Stalingrado, nel Gennaio del 1943, dimostrò come i fronti militari stessero crollando: nello stesso tempo, in Italia crollava il fronte interno.

Un crollo mostrato in tutta la sua evidenza dagli scioperi che spontaneamente si accesero nelle maggiori città, in marzo e aprile.

Gli industriali stabilirono contatti con l'estero riacciando relazioni, peraltro mai interrotte con interlocutori inglesi e americani.

Il Re, sostenuto dai vertici delle forze armate, pur tra mille indecisioni e titubanze prepara la rimozione di Mussolini.

Lo sbarco alleato in Sicilia segnala l'urgenza di porre fine al fascismo: il bombardamento di Roma, avvenuto il 19 Luglio 1943, rappresentò il punto di rottura, di non sopportazione ulteriore.

LA FINE DEL FASCISMO

A quel punto le acque, anche all'interno del vertice fascista, stavano muovendosi vorticosamente.

Dino Grandi assunse l'iniziativa di mettere in minoranza, in una seduta del Gran Consiglio del fascismo (24-25 Luglio 1943) Mussolini, su un programma (eliminazione delle strutture totalitarie, ripristino dello Statuto e riassunzione da parte del Re delle prerogative costituzionali) che convergeva in sostanza con quello della monarchia.

Il 25 Luglio un ordine del giorno Grandi venne approvato a maggioranza (19 sì, 7 no, una astensione, fra i sì anche quello di Ciano, il genero di Mussolini).

Il re, messo di fronte alla crisi del regime, nominò il maresciallo Badoglio Capo del Governo,

quindi fece arrestare Mussolini.

Nella notte tra il 25 ed il 26 Luglio, in tutta Italia esplose l'entusiasmo popolare.

Il re assunse il comando delle forze armate.

La caduta del fascismo faceva gravare sull'Italia la minaccia della reazione tedesca.

I tedeschi diffidavano della monarchia e di Badoglio, nonostante questi si fosse affrettato a dichiarare che l'Italia rimaneva fedele alle alleanze.

Badoglio (constata l'assenza di reazione da parte dei fascisti, che aveva dimostrato il baratro venutosi a creare fra il paese e il caduto regime) costituì il 26 Luglio un governo di militari e alti burocrati che procedette sia a smantellare gli apparati della dittatura fascista sia ad organizzare la repressione, che in alcuni casi fu molto dura, con morti e feriti di ogni manifestazione popolare.

Il disegno monarchico – badogliano puntava a ritornare al regime prefascista evitando una Costituente, lasciando intatte le strutture conservatrici in campo economico-sociale.

I partiti antifascisti, riemersi alla luce, erano rimasti di fatto estranei al colpo di Stato del 25 Luglio.

Il loro problema dominante era quello di prendere posizione di fronte al programma di Badoglio.

I socialisti e gli aderenti al Partito d'Azione, sorto dal movimento Giustizia e Libertà, si mostravano decisamente ostili alla monarchia, considerata complice del fascismo; i comunisti dal canto loro oscillavano fra la richiesta di un governo formato dai partiti antifascisti e l'appoggio al governo Badoglio in vista di far uscire l'Italia dalla guerra; i liberali, infine, erano favorevoli in genere a Badoglio.

Mentre i tedeschi si apprestavano a mettere in atto l'operazione "Valkiria" al fine di assumere il controllo militare dell'Italia, Badoglio condusse segretamente trattative segrete con gli alleati, i quali però chiesero la resa incondizionata: l'armistizio fu firmato dal generale Castellano, a Cassibile in Sicilia l'8 Settembre 1943.

Il re, Badoglio, la corte, lo stato maggiore dell'esercito, il governo abbandonarono Roma, e fuggirono prima a Pescara e poi a Brindisi.

La risposta dei tedeschi fu fulminea. Circondata Roma, la occuparono dopo duri combattimenti contro reparti dell'esercito cui si unirono elementi popolari.

Fu il primo atto della Resistenza italiana.

La sorte delle truppe italiane all'estero fu tragica: gran parte di essi fu deportata in Germania, a Cefalonia e a Corfù i soldati italiani furono sterminati dai tedeschi, in Grecia, Jugoslavia, Albania reparti italiani poterono unirsi ai partigiani.

Si salvò soltanto la flotta rifugiandosi a Malta.

Il governo Badoglio dei "quarantacinque giorni" (25 Luglio – 8 settembre 1943) aveva così portato l'Italia fuori dall'alleanza tedesca, ma in modo talmente inefficiente da determinare una tragedia lasciando il campo libero ai tedeschi in tutto il Paese non occupato dagli Alleati e determinando la catastrofe dell'esercito nazionale.

Dopo le gravi sconfitte militari dell'Asse del 1942 e della primavera del 1943, era giunto il crollo del fascismo e la sconfitta militare italiana.

RESISTENZA E LIBERAZIONE

La sorte dell'Italia centro-settentrionale dopo l'8 Settembre del 1943 e la fuga del Re da Roma fu decisa dalla immediata occupazione tedesca.

Sotto la protezione e per volontà dei nazisti il fascismo risorse immediatamente.

Gerarchi rifugiatisi in Germania provvidero subito a preparare un nuovo governo fascista: Mussolini, liberato dalle SS a Campo Imperatore (12 Settembre 1943) riprese la guida del neofascismo.

Il Partito fascista prese il nome di "Repubblicano" e il regime si chiamò Repubblica Sociale Italiana: il governo si formò ufficialmente il 23 Settembre.

Il programma di Mussolini prevedeva la continuazione della guerra accanto ai tedeschi, la punizione dei traditori, il rinnovamento interno del fascismo in seno repubblicano e sociale.

Il primo congresso del Partito si svolse a Verona nel novembre del 1943 e stabilì la punizione dei traditori del Gran Consiglio del 25 Luglio: Ciano, De Bono ed altri gerarchi furono fucilati l'11 Gennaio 1944.

A mano a mano che la sconfitta tedesca si profilava sempre più inevitabile, la Repubblica di Salò (così denominata per aver stabilito a Salò la sede alla Presidenza del Consiglio) mostrò il volto di un fantoccio senza speranza. Essa si trovò avvolta nell'odio della popolazione, che vedeva i repubblicani impegnati come bande di terroristi al servizio dei tedeschi nella repressione antipartigiana.

La repubblica di Salò si rese inoltre complice dello sterminio degli ebrei avviati dai tedeschi nei grandi campi di sterminio di Auschwitz, Mauthausen, Buchenwald, Bergen Belsen, ecc.

Quando, nel febbraio del 1945, fu avviata la socializzazione delle imprese era evidente che si trattava di una misura presa da chi, fra poco, non avrebbe più avuto alcun potere.

Di contro al Governo neo-fascista stava il "regno del Sud" con il Re e Badoglio stabilitisi prima a Brindisi e poi (dopo uno sbarco degli Alleati) a Salerno.

Il governo monarchico dichiarò guerra alla Germania ottenendo dagli alleati la qualifica di "cobelligerante".

Nel regno del Sud era urgente la formazione di un governo in grado di rappresentare i partiti politici antifascisti che avevano ripreso in pieno la loro attività: ma c'erano divisioni sul tema del riconoscimento della monarchia.

Risorse la situazione il ritorno in Italia del segretario del Partito Comunista, Palmiro Togliatti (27 Marzo 1944). 13 giorni prima il governo sovietico aveva riconosciuto il governo Badoglio: Togliatti si espresse, a Salerno, per l'unità di tutte le forze antifasciste, per l'accantonamento della questione istituzionale alla fine della guerra, alla formazione di un governo di unità nazionale.

Dopo lo sbarco di Anzio, Roma fu liberata il 5 Giugno 1944 (il giorno dopo gli alleati sbarcarono in Normandia, nel corso di una delle più imponenti manovre militari della storia, fornendo un decisivo impulso alla vittoria).

Il Re trasferì i poteri e Badoglio si dimise. Per designazione dei partiti Ivanoe Bonomi, il 18 Giugno 1944 un governo formato da tutti i partiti della coalizione antifascista.

Intanto al Centro-Nord si sviluppava il movimento partigiano.

Il Nord fu la parte dove la Resistenza operò sino alla fine della guerra contro la Repubblica di Salò, quindi la lotta partigiana si presentò oltre che come lotta antitedesca anche come guerra civile.

Questa lotta durò dal Settembre 1943 all'Aprile 1945 e abbracciò un movimento comprendente tutte le classi sociali, che raggiunse nell'aprile del 1945 i 200.000 combattenti con 70.000 caduti.

In questi strati era diffusa la convinzione che la Resistenza armata al nazifascismo, dopo il crollo del regime sorto nel 1922, dovesse costituire il preludio per una rottura del vecchio Stato, con il suo centralismo burocratico, con il dominio del privilegio sociale.

Interpreti di queste esigenze erano le formazioni partigiane di sinistra: Garibaldi (comuniste), Giustizia e Libertà (del partito d'azione) Matteotti (socialiste). Accanto a queste stavano le organizzazioni di orientamento moderato: la "autonome", sostanzialmente apolitiche, formate da militari in gran parte monarchico-badogliani, le organizzazioni democristiane e i partigiani liberali.

Nell'Italia del Nord la lotta partigiana poté giovare di un vasto appoggio popolare, tanto nelle città quanto nelle campagne.

Il proletariato urbano fu in prima linea.

Dopo scioperi nel triangolo industriale nell'inverno del 1943-44, si ebbe un grande sciopero generale tra il 1 e 9 Marzo 1944, che paralizzò con chiari intenti politici e resistenziali, la produzione a Torino, Milano, Genova.

Fu l'unico grande sciopero dell'industria nell'Europa occupata dai nazisti, pagato a caro prezzo dalla classe operaia, con migliaia di deportazioni nei campi di sterminio.

La direzione politica della Resistenza fu opera dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN), i quali rappresentavano i partiti antifascisti, poggiando sull'unità che veniva dalla comune lotta ma anche riflettendo le inevitabili divergenze di strategia.

Nel gennaio del 1944 sorse il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI).

Un problema importante era quello della definizione dei rapporti tra il CLNAI, il Governo del Sud e gli Alleati.

Questi ultimi, e fra loro specie gli inglesi, erano preoccupati che nel Nord i partigiani potessero diventare un fattore di radicalizzazione politica.

Per questo nel novembre del 1944 il maresciallo inglese Alexander, dietro motivazioni militari, invitò di fatto le forze partigiane a smobilitare in attesa che la liberazione venisse dagli eserciti anglo-americani: l'invito non fu accolto.

Nella stessa direzione andò un accordo del 7 Dicembre 1944 fra i delegati del CLNAI e gli Alleati che, mentre riconoscevano solennemente il movimento partigiano e l'autorità del Comitato, al tempo stesso sottoponeva le forze partigiane, trasformate in Corpo Volontari della Libertà (CVL) ad un comando militare supremo con a capo un generale dell'esercito regolare italiano, Raffaele Cadorna, affiancato dai vice comandanti Luigi Longo, comunista e Ferruccio Parri, azionista.

Accordo che impegnava le forze della liberazione ad accettare le decisioni del governo militare alleato all'atto della liberazione.

Poco dopo, il 26 Dicembre 1944, anche il governo Bonomi riconobbe il CLNAI come proprio "delegato" al Nord, quest'ultimo riconosceva nel governo del Sud il "solo governo legittimo".

I governi del Sud, prima Badoglio e poi Bonomi, avevano ottenuto dagli alleati di costituire, con truppe regolari, un Corpo Italiano di Liberazione.

Nel Nord le forze partigiane affrontarono i tedeschi e le bande fasciste in lotte dure e sanguinose, arrivando ad impegnare nell'ottobre del 1944 fino a 8 divisioni germaniche.

Un rilevante peso politico ebbero le "repubbliche partigiane", costituite in località temporaneamente liberate (nelle Langhe, in Valsesia, Val Maira, Montefiorino, Val d'Ossola) dove furono avviate forme di governo popolare.

Nella durezza della guerra civile e contro i tedeschi, le popolazioni ebbero in innumerevoli casi a soffrire di atroci rappresaglie, la più grave, accanto a quella delle Fosse Ardeatine, ebbe luogo a Marzabotto, dove fra il 29 Settembre ed il 1 Ottobre 1944, furono trucidate oltre 1.000 persone.

L'insurrezione nazionale, dopo che già nel Marzo si furono intensificati gli scioperi, ebbe luogo il 25-26 Aprile 1945.

Mentre le truppe motorizzate alleate iniziavano l'invasione della valle del Po, i partigiani liberarono le grandi città del Nord, Genova, Torino, Milano.

I tedeschi si arresero o si ritirarono, la Repubblica di Salò si disgregò. Mussolini, dopo aver vagheggiato un'ultima resistenza in Valtellina, fuggì travestito da soldato tedesco verso la Svizzera, con una colonna germanica. Riconosciuto dai partigiani fu giustiziato il 28 Aprile, su ordine del Comando del Comitato di Liberazione Nazionale

La tragica avventura del fascismo era finita, ma restavano in piedi alcune istituzioni del regime e, soprattutto erano ben presenti i protagonisti dell'avventura di Salò che non avrebbero tardato a tentare di rientrare all'interno del gioco politico.

DAL 25 LUGLIO ALLA XII DISPOSIZIONE TRANSITORIA

Subito dopo il 25 Luglio furono varate norme, configurate come temporanee dal legislatore, che si preoccupavano di impedire il risorgere del disciolto partito fascista.

In questo senso si rammentano: la soppressione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato (RDL 29/7/1943 n.668), del Partito Nazionale Fascista (RDL 2/8/1943, n.704), della Camera dei Fasci e delle Corporazioni (RDL 2/8/1943, n.705), del Regime Corporativo (RDL 9/8/1943, n.721). L'opera di rinnovamento proseguì con la punizione dei delitti fascisti e di collaborazionismo, l'avocazione dei profitti di regime e la repressione delle attività neofasciste.

La nomenclatura "sanzioni contro il fascismo" derivante dal primo provvedimento che disciplinò in maniera organica la materia (D.Lgt. 27/7/1944, n.159) riflette approssimativamente il contenuto della legislazione, che accanto a sanzioni penali e amministrative, prevedeva anche le relative

fattispecie, oltre ad istituti di diritto processuale, di diritto tributario ed a norme regolanti al devoluzione allo Stato del patrimonio delle disciolte organizzazioni fasciste.

Si prevedevano sanzioni, consistenti, alternativamente nella “casa di lavoro”, “colonia agricola”, “confinamento di polizia” o nel “campo di internamento” per coloro i quali commettevano atti diretti a favorire il risorgere, sotto qualsiasi forma e denominazione, del disciolto partito fascista od a esaltarne pubblicamente, con qualsiasi manifestazione scritta o verbale, le persone, gli istituti e le ideologie, ancorché il fatto non fosse previsto come reato (articolo 3, D.L. Lgt, 26/4/1945, n.149).

Veniva punito con la reclusione da dieci a venti anni il fatto di “chiunque ricostituisce sotto qualsiasi forma o denominazione il disciolto partito fascista ovvero ne promuove la ricostituzione” (D.L. Lgt 26/4/1945, n.195).

L'entrata in vigore della Costituzione segnò la solenne affermazione del divieto di riorganizzazione del partito fascista, sancita con la XII disposizione transitoria e finale, alla quale dedicheremo più avanti particolare attenzione.

A questo punto interessa verificare come si realizzò una adeguata sistemazione del vasto corpus legislativo inerente le “sanzioni contro il fascismo”.

Possiamo verificare tre punti principali: a) i fatti di promozione, organizzazione e partecipazione al fascismo in periodo monarchico e repubblicano; b) i fatti di intelligenza e collaborazione con i tedeschi durante il periodo dell'occupazione militare; c) le attività neofasciste (consistenti nella riorganizzazione del disciolto partito fascista, nell'apologia del fascismo e nel compimento di manifestazioni usuali al disciolto partito fascista).

I fatti di promozione, organizzazione e partecipazione al fascismo furono variamente specificati nelle singole leggi sulle sanzioni contro il fascismo, costituendo le fattispecie condizionanti di una serie di conseguenze personali a contenuto sfavorevole: la decadenza dei senatori (art.8 u.c. RDL 2/8/1943,n.705), quale incapacità permanente assimilabile nel contesto dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; la sospensione dei diritti elettorali e di altri diritti pubblici soggettivi (coi caratteri alternativi di temporaneità e di permanenza). Tali incapacità vennero meno a seguito dell'entrata in vigore della Costituzione, che proprio nel capoverso della XII disposizione transitoria, demandò alla legge ordinaria di stabilire le limitazioni temporanee (via provvide la L. 1453/1947); la risoluzione del rapporto di pubblico impiego (che trova applicazione nel D.L. Lgt 159/1944) e per dirigenti di società di capitale (art.8 c.1 D.L.lgt 702/1945); la cancellazione dagli albi professionali, con norme analoghe alla risoluzione del rapporto di pubblico impiego; la radiazione da accademie ed istituti culturali; l'avocazione dei profitti di regime; il delitto degli alti gerarchi, di natura dolosa (articolo 2 c.1 D.L. Lgt 159/1944) di natura dolosa portava, se era riconosciuta l'aggravante, portava alla pena dell'ergastolo, con privazione dei diritti elettorali, confisca dei beni e la risoluzione del rapporto di lavoro privato, come quello di organizzazione di squadre fasciste che avevano compiuto atti di violenza e devastazione.

Eguale, con l'ergastolo, erano puniti gli atti di collaborazionismo con i tedeschi dopo l'8 Settembre 1943.

La XII disposizione transitoria della Costituzione completò questo quadro legislativo: ne fu data attuazione, in un primo tempo, con la legge 3/12/1947 n.1546, poi sostituita dal disposto della Legge 20/6/1952, n.645.

Esaminiamo allora, con attenzione, il contenuto della disposizione e le forme concrete della sua applicazione legislativa.

LA XII DISPOSIZIONE TRANSITORIA E FINALE DELLA COSTITUZIONE

La Costituzione Italiana nel prevedere, all'articolo 49, che tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ha inteso negare una forma generale di controllo sulle ideologie e sui programmi delle formazioni politiche, informando l'intero assetto costituzionale al principio pluralista.

L'Assemblea Costituente tuttavia, segnata dalla allora recente esperienza del partito unico, ha

preferito non lasciare spazio a quelle formazioni politiche che, rappresentando un momento di continuità con gli ideali del partito fascista, risultassero portatrici di valori completamente antitetici rispetto a quelli contenuti nella nuova Carta Fondamentale.

La regola generale della libertà di associazione in partiti politici incontra, per tanto, un'eccezione nel divieto della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione di riorganizzare, sotto qualsiasi forma, il disciolto partito fascista.

La legislazione attuativa di tale disposizione, la legge 20 Giugno 1952 n.645 nota come “legge Scelba” ha finito poi con il delineare un'ipotesi più estesa, quella di un'associazione o un movimento che “persegue finalità antidemocratica propria del partito fascista” non soltanto per l'esaltazione, la minaccia e l'uso della violenza come metodo di lotta politica ma altresì per alcune ulteriori caratteristiche collegate ad una precisa connotazione ideologica: fra queste il fatto di propugnare la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o di denigrare la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza o di svolgere propaganda razzista, ovvero di rivolgere la propria attività alla esaltazione di esponenti, principi, fatti e metodi propri del partito fascista o di compiere manifestazioni esteriori di carattere fascista.

Il complesso delle disposizioni che mirano ad impedire la ricostituzione del disciolto partito fascista si prestano ad una lettura che, dal nostro punto di vista, vorremmo giudicare di tipo “estensivo”.

Nella disposizione transitoria XII della nostra Costituzione e nella relativa legislazione di attuazione si possono individuare due nuclei fondamentali: accanto ad un primo gruppo di disposizioni che sono il prodotto di quella determinata situazione storica, trovano spazio altre disposizioni caratterizzate dall'elemento dell'astoricità, destinate ad avere un valore indipendentemente dal contesto e dal momento storico.

In questo senso si può affermare che la XII disposizione transitoria rappresenta un corollario di quel metodo democratico contenuto nell'art.49.

L'Assemblea Costituente, in pratica, non avrebbe inteso vietare solamente la ricostituzione del partito fascista in quanto tale, ma ha inteso precludere la presenza, nell'ordinamento, di quelle formazioni che utilizzano la violenza come metodo di lotta politica o si servano dell'intimidazione quale mezzo per imporre le proprie decisioni o neghino in radice il pluralismo proponendosi all'interno del sistema come partito unico, rigettando lo strumento del dialogo quale forma del libero confronto democratico.

A questo modo si individuano, all'interno dell'ordinamento, una serie di valori supremi, intangibili quali la non violenza, la tolleranza e il pluralismo che rappresentano i pilastri fondamentali di una Repubblica che, come la Costituzione proclama, voglia definirsi come democratica.

Egualmente merita di essere, ancora, segnalato l'art. 3 della già citata legge 645/52 (poi sostituito dall'art.9 della legge 152/75) secondo cui “qualora con sentenza risulti accertata la riorganizzazione del disciolto partito fascista, il Ministero per l'Interno, sentito il Consiglio dei Ministri, ordina lo scioglimento e la confisca dei beni dell'associazione, del movimento o del gruppo.

Nei casi straordinari di necessità ed urgenza, il Governo, sempre che ricorra taluna delle ipotesi previste nell'art.1 adotta il provvedimento di scioglimento e di confisca dei beni mediante decreto legge”.

Come è noto, nel mentre la normativa in questione è stata applicata a proposito del movimento “Ordine Nuovo” (sciolto con decreto ministeriale 23 Novembre 1973, in G.U. 23 Novembre 1973, n.302) non si è mai ritenuto di doverla utilizzare nei confronti del MSI.

La vicenda del MSI appare dunque fondamentale nella ricostruzione che si tenta di realizzare attraverso questo nostro lavoro, proprio per capire gli sbocchi della vicenda del fascismo nella storia d'Italia e quale lascito questa ha portato all'interno del nostro sistema politico.

Riprenderemo allora, un discorso, lasciato più addietro al momento della nascita della Repubblica Sociale Italiana.

L'ATTO DI NASCITA DELLA REPUBBLICA DI SALO' E LA CARTA DI VERONA (17 Novembre 1943)

Per chi ha vissuto quell'esperienza, la Repubblica sociale di Salò, è stato il tentativo estremo di difendere la dignità e l'onore della patria e la continuità dell'ideale fascista.

Un tentativo vissuto sotto lo stretto controllo dell'occupazione nazista in Italia.

Per molti ha rappresentato la possibilità di realizzare il fascismo delle origini, quello anticapitalista, antiborghese che rifiuta ogni compromesso, con una forte impronta sociale, anche se con forti accenti antisemiti e razzistici.

Il "Manifesto di Verona" emanato il 14 Novembre 1943, durante il primo congresso del Partito Fascista Repubblicano (nato dalle ceneri del Partito Nazionale Fascista) rappresenta l'atto di nascita della Repubblica Sociale di Salò e ne definisce il programma politico ed i principi.

I 18 punti della carta dichiaravano decaduta la Monarchia e convocavano una Costituente.

Si tratta di un passaggio molto importante al fine del nostro discorso, sul piano complessivo, laddove si intende, analizzato a fondo il regime fascista, cercare di individuarne alcuni esiti incidenti, sul piano politico, al riguardo delle vicende dell'immediato dopoguerra ed oltre, con la presenza sulla scena, non solo politica, ma anche istituzionale del MSI.

Riprendiamo, comunque, il filo del discorso analizzando sommariamente i punti principali che componevano, appunto, la cosiddetta "carta di Verona".

Vi si affermava che la base della Repubblica Sociale e della dottrina economica del Partito Fascista Repubblicano era rappresentata dal lavoro (articolo 9); che la proprietà privata, frutto di lavoro e di risparmio, sarebbe stata garantita ma non si sarebbe dovuta per ciò trasformare in entità disgregatrice della personalità altrui, sfruttandone il lavoro (articolo 10).

Tutto ciò che era di interesse collettivo, da un punto di vista economico si sarebbe dovuto nazionalizzare (articolo 11).

Nelle aziende sarebbe stata avviata e regolata la collaborazione tra maestranze ed operai per la ripartizione degli utili e per la fissazione dei salari (articolo 12).

In agricoltura le terre incolte o mal gestite sarebbero state riappropriate e riassegnate a favore di braccianti e cooperative agricole (articolo 13).

L'Ente Nazionale per la casa del Popolo avrebbe avuto l'obiettivo di fornire una casa in proprietà a tutti (articolo 15).

Si sarebbe costituito un sindacato dei lavoratori, obbligatorio, e avrebbe riunito tutte le categorie (articolo 16).

Ma all'articolo 7 stava scritto " gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.

E' stato Giano Accame, ideologo della destra italiana per un lungo periodo nel dopoguerra, a fissare i punti di collegamento tra la Repubblica Sociale e il MSI (di cui analizzeremo in seguito la fase di costituzione) proprio allo scopo di definire il distacco tra questi ed il fascismo del ventennio, quello della "diarchia".

Scriva Accame : " Sia la Repubblica Sociale che il Movimento Sociale, sono una conferma di questo fondamentale dato di dignità del nostro paese, non era possibile che di quella punta così elevata di consenso che circondarono il fascismo e Mussolini non rimanesse più niente. Qualcuno doveva testimoniare. Purtroppo la repubblica sociale era caduta nella trappola delle rappresaglie. le rappresaglie dei fascisti contro i partigiani e la popolazione civile espressero troppo spesso una ferocia gratuita a dispetto dei principi contenuti nella Carta di Verona".

Ecco il punto sul quale, come vedremo meglio in seguito, nasce il Movimento Sociale Italiano: quello della testimonianza.

L'AMNISTIA TOGLIATTI E LA NASCITA DEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

Durante i primi anni del dopoguerra gli ex gerarchi fascisti vivevano in clandestinità ed erano latitanti cercati dalla giustizia.

Tra questi vi era Giorgio Almirante che visse un anno e mezzo in clandestinità tra Milano e Torino, facendosi chiamare Giorgio Alloni.

Un altro latitante eccellente era Pino Romualdi, ex vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano, il più alto in grado tra i gerarchi sopravvissuti alla caduta della Repubblica Sociale: su di lui pendeva una condanna a morte.

Il 22 Giugno 1946, Palmiro Togliatti, ministro della Giustizia del primo governo De Gasperi, varò la prima amnistia nella storia repubblicana.

L'intenzione del segretario del PCI e ministro del governo era quella di pacificare il Paese: l'obiettivo era quello di una amnistia "bipartisan", che avrebbe dovuto comprendere anche i reati commessi dai partigiani, ma in realtà pochissimi uomini della Resistenza beneficiarono del condono, mentre, tra i circa diecimila che usufruirono del provvedimento prevalsero i gerarchi di più alto grado, che avevano i soldi a disposizione per i migliori avvocati.

Sulla base di questo esito dell'amnistia (altro punto fondamentale per verificare la realtà concreta rappresentata dalla disposizione transitoria XII della Costituzione, della quale ci stiamo occupando) nacque il Movimento Sociale Italiano (da notare che, nel futuro, i 2/3 della base parlamentare dell' MSI sarà costituita da parlamentari amnistiati).

Il Movimento Sociale Italiano nasce ufficialmente il 26 Dicembre del 1946, ma ha origine da piccoli gruppi di natura eversiva, sempre sul crinale della legalità, che nascono sia nella zona occupata dai tedeschi, sia in quella controllata dagli alleati, dando vita a una sorta di resistenza a rovescio.

L'esempio più noto è quello del gruppo del principe Valerio Pignatelli della Cerchiara che organizzò sabotaggi nelle retrovie alleate in Calabria.

La creazione vera e propria del Partito fu preceduta da un intenso dibattito su numerose riviste dell'area "post-fascista" che erano sorte in quel periodo: "Rataplan", "Rosso e Nero", "Senso Nuovo", "Il pensiero nazionale", "Meridiano d'Italia", "Brancaleone", "Fracassa", oltre al più noto e diffuso "Rivolta Ideale" che divenne l'organo ufficiale del neonato partito, ma il MSI si affermò ben presto come il punto di riferimento di tutto l'ambiente nostalgico.

Il Secolo d'Italia divenne ufficialmente giornale di partito solo nel 1963, quando l'allora segretario del MSI Arturo Michelini rilevò la società editrice del giornale, divenendone direttore.

"Il Secolo" era stato fondato a Roma il 16 Maggio 1952, come giornale indipendente di destra da Franz Turchi.

Il Movimento Sociale si indirizzò da subito verso una scelta di tipo legalitario, cercando di inserirsi nel nuovo contesto politico.

Il simbolo del partito, scelto nel 1947, è la "fiamma tricolore", l'emblema degli arditi nella prima guerra mondiale.

Il Movimento Sociale si presentò per la prima volta alle elezioni del 18 Aprile 1948 ottenendo il 2,1% alla Camera e sei deputati.

LA LEGGE SCELBA E IL DIBATTITO INTERNO AL MSI

Torniamo allora alla Legge Scelba, attuativa della disposizione transitoria XII della Costituzione allo scopo di approfondirne i contenuti e verificarne l'impatto sulla politica portata avanti dal Movimento Sociale.

Come abbiamo visto la "riorganizzazione del disciolto partito fascista", già oggetto proprio della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana, diventa legge nel giugno del 1952 attraverso la promulgazione della cosiddetta "Legge Scelba", approvata dopo il risultato delle elezioni amministrative del 1951 e del 1952, dove il Movimento Sociale in alleanza con i Monarchici riesce ad avere successi molto significativi soprattutto nel Mezzogiorno.

In alcune zone i missini riescono a privare la DC di quasi un 7%, e ad ottenere quasi il 14%.

L'articolo 4 della Legge Scelba sancisce il reato di "apologia di fascismo" commesso da chiunque: "la propaganda per la costituzione di una associazione, di un movimento e di un gruppo avente le

caratteristiche e perseguente le finalità di riorganizzazione del disciolto partito fascista, oppure da chiunque pubblicamente esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche" costituiscono violazione di legge.

La legge detta norme ben precise: si commette reato "quando una associazione, un movimento o comunque un gruppo di persone non inferiore a cinque persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza o svolgendo propaganda razzista, ovvero rivolge la sua attività alla esaltazione di esponenti, principi fatti e metodi del predetto partito (fascista n.d.r.) o compie manifestazioni esteriori di carattere fascista).

Sono queste norme che agitano il dibattito all'interno del Movimento Sociale, anche se va ricordato che fin dal 1946 Michellini propose al partito appena fondato di allearsi con la Democrazia Cristiana e di avere una politica filo-statunitense: ma fu messo in minoranza prima da Giorgio Almirante e poi da Augusto De Marsanich.

Ma, all'indomani delle elezioni politiche del 1953 (in cui il Movimento raccolse il 5,8% dei voti) Michellini riuscì a farsi eleggere segretario nazionale.

Durante la sua segreteria cercò di far uscire il MSI dall'isolamento in cui si era venuto a trovare, cercando alleanze, dapprima nuovamente con la DC, poi con il Partito Liberale e con i monarchici: in questa ottica deve essere visto l'appoggio dato al governo Tambroni, di cui ci occuperemo immediatamente dopo.

Nel 1956 Michellini accettò l'Alleanza Atlantica e, successivamente, negli anni '60 si fece promotore di una interpretazione corporativistica del capitalismo, attraverso la quale cercò contatti con le forze che stavano costruendo il centrosinistra, senza però ottenere risultati.

IL GOVERNO TAMBRONI E I FATTI DI GENOVA

Durante la segreteria di Michellini i voti in Parlamento dell'MSI furono determinanti a garantire il sostegno ad un governo monocolore DC guidato da Fernando Tambroni (25/3/1960- 26/7/1960).

Il MSI aveva già votato la fiducia ai governi Zoli e Segni II, ma stavolta, nel caso del governo Tambroni il suo voto fu determinante a sostenere l'esecutivo.

All'inizio del mese di Maggio 1960 si diffuse la notizia che il Movimento Sociale era in procinto di organizzare il suo congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza: la scelta di questa città da parte dell'MSI era intenzionalmente provocatoria.

Da notare che presidente del congresso era stato indicato l'ex-prefetto Basile che, proprio a Genova, era stato indiziato di collaborazionismo con i nazisti.

Immediatamente la protesta in Liguria esplose in manifestazioni e scioperi, ma a cavallo fra il Giugno ed il Luglio 1960 vi furono anche in tutto il resto d'Italia violentissimi scontri di piazza con le forze dell'ordine.

A Genova furono chiamati funzionari esterni della Polizia e dei Carabinieri ed i Reparti Celere si trovarono di fatto ad ingaggiare nei "carrugi" una sorta di guerriglia urbana coi manifestanti.

I manifestanti stavano prendendo il sopravvento costringendo la Polizia a ripiegare e fu necessaria una soluzione politica per riportare l'ordine.

Al MSI fu impedito di tenere quel congresso; gli scontri successivi, particolarmente a Roma (dove si trovarono direttamente coinvolti parlamentari del PCI e del PSI) e Palermo non furono meno violenti e provocarono una decina di morti, culminando nella strage di Reggio Emilia il 7 Luglio del 1960.

In seguito ai fatti di Genova il governo Tambroni fu costretto alle dimissioni il 26 Luglio 1960.

L'esito di questa vicenda fu determinante per il dibattito interno al MSI, portandolo ad una crisi con il successivo ritorno alla segreteria di Almirante.

Più importanti però furono gli esiti al riguardo dell'intero sistema politico, che si articolò su due piani: in relazione al ruolo di governo dei partiti su di una duplice "conventio ad excludendum", da

una parte riguardante il PCI e dall'altra il MSI (considerati, nella definizione di Sartori, partiti antisistema nel quadro del "pluralismo centripeto" che caratterizzava la democrazia italiana"; il secondo piano riguardò invece la formazione di un cosiddetto "arco costituzionale" comprendente anche il PCI (partito firmatario della Costituzione, con un suo esponente, Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea costituente) ed escludente il solo MSI.

Il risultato fu duplice: da un lato, il MSI fu definitivamente escluso dal concerto dei partiti utilizzabili a formare maggioranze in parlamento (anche se sottobanco si verificarono casi molto importanti di collaborazione con la DC, o almeno con alcune sue parti, come nel caso dell'elezione a presidente della Repubblica di Leone nel 1971), ma, contemporaneamente, riconosciuto in quel ruolo di "testimonianza" al quale si erano agganziati i suoi fondatori, rifiutando però l'insieme dell'eredità del regime fascista.

Su questa base (nonostante tentativi svolti dall'estrema sinistra a cavallo degli anni '70 di chiederne lo scioglimento) il MSI restò fuori dal dettato della XII disposizione transitoria della Costituzione e dalle sue applicazioni legislative, nelle quali incapparono invece, come abbiamo visto, altri soggetti dell'estrema destra italiana.

IN CONCLUSIONE: ANTIFASCISMO E COSTITUZIONE ITALIANA

A questo punto è necessario interrogarsi sulla radice profonda della Costituzione.

Uno dei padri costituenti, Giuseppe Dossetti, metteva in luce la rilevanza dell'evento globale che l'aveva ispirato: " In realtà, la Costituzione Italiana è nata ed è stata ispirata da un grande fatto globale, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale. Anche il più sprovveduto o il più ideologizzato dei costituenti non poteva non sentire alle sue spalle l'evento globale della guerra testé finita. Non poteva, anche se lo avesse cercato di proposito, in ogni modo, dimenticare le decine di milioni di morti, i mutamenti radicali della mappa del mondo, la trasformazione quasi totale dei costumi di vita, il tramonto delle grandi culture europee, l'affermarsi del marxismo in varie regioni del mondo, i fermenti reali di novità in campo religioso, la necessità impellente della ricostruzione economica e sociale all'interno e tra le nazioni, l'urgere di una nuova solidarietà e l'aspirazione al bando della guerra. Quindi l'acuirsi delle ideologie appena ritrovate e l'asprezza dei contrasti politici fra i partiti appena rinati, lo stesso nuovo fervore religioso determinato dalla coscienza resistenziale non potevano non inquadrarsi, in un certo modo, in vasto orizzonti, al di là di quello puramente paesano, e non poteva non inserirsi anche in una nuova realtà storica globale a scala mondiale. Insomma, voglio dire che nel 1946 certi eventi di proporzioni immani erano ancora troppo presenti alla coscienza esperienziale per non vincere, almeno in sensibile misura, sulle concezioni di parte e le esplicitazioni, anche quelle cruente, delle ideologie contrapposte e per non spingere, in qualche modo, tutti a cercare, in fondo, al di là di ogni interesse e strategia particolare un consenso comune, moderato ed equo. Perciò la Costituzione Italiana del 1948, si può ben dire nata da questo crogiolo ardente e universale, più che dalle stesse vicende italiane del fascismo e del postfascismo; più che dal confronto/scontro di tre ideologie datate essa porta l'impronta di uno spirito universale e, in un certo modo, trans-temporale" (Don Giuseppe Dossetti: I Valori della Costituzione).

Pur accettando la precisazione di Dossetti, che la Costituzione non è il semplice prodotto di una ideologia antifascista, coltivata in Italia da limitate elites politiche ma nasce dalle dure lezioni della storia, non si può disconoscere che il presupposto politico della Costituzione Italiana è rappresentata dall'antifascismo.

Su questo punto occorre essere chiari.

La Costituzione italiana è una costituzione compiutamente antifascista, non perché è stata scritta da antifascisti desiderosi di vendicarsi dei lutti subiti; al contrario per voltare definitivamente pagina rispetto alla triste esperienza del fascismo e della guerra, hanno sentito il bisogno di rovesciare completamente le categorie che avevano caratterizzato il fascismo.

Come il fascismo era alimentato da uno spirito di fazione ed assumeva la discriminazione come propria categoria fondante (sino all'estrema abiezione delle leggi razziali), così i costituenti hanno

assunto l'eguaglianza e la universalità dei diritti dell'uomo come fondamento del loro ordinamento. Come il fascismo aveva soppresso il pluralismo, perseguendo una concezione totalitaria (monistica) del potere, così i costituenti hanno concepito una struttura istituzionale fondata sulla massima distribuzione, articolazione e diffusione dei poteri.

Come il fascismo aveva aggredito le autonomie individuali e sociali, così i Costituenti le hanno ripristinate, stabilendo un perimetro invalicabile di libertà individuali e di organizzazione sociale.

Come il fascismo aveva celebrato la politica di potenza, abbinata al disprezzo del diritto internazionale ed alla convivenza con la guerra, così i costituenti hanno negato in radice la politica di potenza, riconoscendo la supremazia del diritto internazionale e ripudiando le nozze antichissime con l'istituzione della guerra.

La validità della XII disposizione transitoria della Costituzione, la cui permanente validità abbiamo cercato di dimostrare attraverso questo nostro lavoro, sta dunque nei fondamenti dell'architettura del sistema che l'intera Costituzione definisce.

Se i principi fondamentali della Costituzione, come abbiamo cercato di dimostrare, sono antitetici rispetto a quelli proclamati o praticati dal fascismo, è l'architettura del sistema che fa la differenza ed impedisce che, ove mai giungano al governo forze politiche caratterizzate da cultura o aspirazioni antidemocratiche (come sta avvenendo nell'attuale congiuntura politica) queste forze possano realizzare una trasformazione autoritaria delle istituzioni, aggredendo il pluralismo istituzionale (per esempio l'indipendenza della magistratura) o il sistema delle autonomie individuali e collettive (libertà di espressione del pensiero, libertà di associazione, diritto di sciopero).

La Costituzione, insomma, rende impossibile ogni forma di "dittatura della maggioranza".

Proprio per questo motivo, da circa quindici anni, si reiterano i tentativi per modificarla che ancora risultano all'ordine del giorno: la Costituzione è vissuta come un impaccio, una serie di vincoli fastidiosi, di cui sbarazzarsi per restaurare l'onnipotenza dei decisori politici.

Opporsi a questo disegno è un nostro dovere e c'è un solo mezzo per opporsi: applicare e difendere la Costituzione Repubblicana di cui la disposizione transitoria XII che vieta la ricostituzione del partito fascista è parte integrante, non cancellabile.

Savona, li 23 Marzo 2011